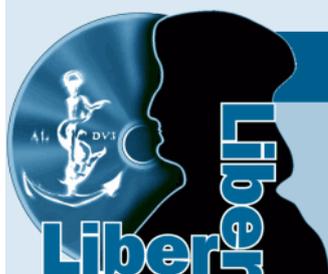


Progetto Manuzio



Carlo Goldoni

L'impostore



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'impostore

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE: Si ringrazia Giuseppe Bonghi della
"Biblioteca dei classici italiani"
(<http://www.fausernet.novara.it/fauser/biblio/>)
per aver concesso l'uso del testo.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"
di Carlo Goldoni,
a cura di Giuseppe Ortolani,
I Classici Mondadori,
seconda edizione 1955,
volume quinto.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 ottobre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giuseppe Bonghi (gbonghi@fausernet.novara.it)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Marco Calvo, <http://www.mclink.it/personal/MC3363/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Biblioteca dei Classici Italiani

- <http://www.fausernet.novara.it/fauser/biblio/index.htm>

a cura di: Giuseppe Bonghi bonghi@mail.fausernet.novara.it

ospitata da: Istituto Tecnico Industriale "Giacomo Fauser" di Novara

Nata nel 1996, è diventata la più vasta biblioteca INTERNET ON LINE di classici della letteratura italiana da Dante a Pirandello, accreditata presso molte scuole e università italiane e straniere. Quasi tutte le opere sono corredate di introduzioni e delle biografie degli autori: attualmente sono presenti: 75 opere complete, 16 biografie, 84 files di introduzioni. Per l'aggiornamento della situazione vedere la homepage.

* * *

CLAUSOLE PER LA DISTRIBUZIONE

I testi pubblicati possono essere copiati e diffusi liberamente alle seguenti condizioni:

- gli archivi ed i file contenuti in essi devono rimanere nel loro formato originale e la distribuzione non deve essere finalizzata al lucro;

- per i testi protetti dal diritto d'autore (introduzioni e biografie) è necessario richiedere l'autorizzazione scritta a chi detiene i diritti; rivolgersi a Bonghi Giuseppe: bonghi@mail.fausernet.novara.it

- per l'inserimento dei testi della Biblioteca dei Classici Italiani in CD-ROM, collezioni di software PD, ecc. è necessario richiedere l'autorizzazione scritta di Bonghi Giuseppe: bonghi@mail.fausernet.novara.it

Carlo Goldoni

L'IMPOSTORE

Commedia di tre atti in prosa.

DEDICA

ALL'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI

Se mai ho desiderato di possedere lo stile vostro, valorosissimo Signor Conte, ora è certamente che lo desidero più che mai, intraprendendo d'indirizzare a Voi una mia lettera, che non da Voi solamente, ma dal Pubblico sarà letta. Ma come e da chi imitata può essere la maniera vostra di scrivere, la quale conserva sì bene il buon gusto del fraseggiare de' migliori Scrittori antichi Italiani, ed ogni difetto de' tempi loro evitando, gratissima riesce ai più delicati moderni? Facendo leggere il mio Cavalier di buon gusto, gli pongo in mano un Tomo delle vostre Lettere, giudicando io che niente di più grazioso, e di più saporito, e di più brillante possa leggersi in tal materia. In questo nostro secolo entrato è il baco di stampar Lettere a chiunque sa tenere la penna in mano. Ve ne sono delle dottissime, dell'utili, e delle amene; ma mi perdonino tutti gli altri, non leggonsi delle vostre le meglio scritte; né solamente nelle parole consiste il merito loro, ma Voi, che siete un accuratissimo osservator degli antichi, succhiate il meglio de' Greci e de' Latini Scrittori, e col criterio vostro, e colla vostra ammirabile facilità, le massime, le verità, le dottrine spargete a dovizia ne' fogli vostri.

Eppure scrivere mi converrà collo stile mio dal vostro così lontano, poiché parmi più acconcia cosa seguire ciò che la natura mi detta, anziché, o per fare ad altri la corte, o per vanità di far meglio, imitare stentatamente l'altrui maniera. La stessa regola prefissa mi sono nella costruzione delle mie Commedie. Non ho cercato imitare né i Greci, né i Latini, né i Francesi, né gli Spagnuoli, né gl'Italiani nostri medesimi, ma fissando la meta nella verità e nella ragione, mi sono condotto poi per quella via, per dove la natura mi ha trasportato. Vedrete nelle medesime Commedie mie, che non ho nemmeno talvolta imitato me stesso, voglio dire che non si somigliano fra di loro moltissimi de' parti miei, alcuni de' quali parrà a taluno incredibile che derivati sieno dalla medesima testa, e scritti dalla medesima penna. Ciò vuol dire che, a tenore degli argomenti, la natura mi conduce per diverse strade, ed io la seguito ciecamente, talora senza promettermi nulla del fine dell'opera, e sempre incerto dell'esito e del destino. In due maniere parmi che riuscir si possa nell'arte comica: o arrischiando per se medesimi che possa credersi bene accetta. Terenzio ha seguito onninamente la prima strada; Plauto pare abbia fortunatamente la seconda tentata. Io di quest'ultimo ho avuto il genio, ma non il merito, ond'è, che a mezza via restando, non posso sperare di ascendere a quell'alto grado in cui sono i valenti uomini collocati.

Voi, eruditissimo Signor Conte, siete anche in quest'arte un valentissimo imitator degli antichi: il vostro Edipo non solo imita quello di Sofocle, ma lo supera di gran lunga nella catastrofe e nel movimento delle passioni. Le varie Commedie vostre, tessute colle regole de' buoni autori, eterna lode vi acquisteranno presso gli uomini illuminati, e tanto migliori sono, quanto meno dal volgo intese. Ecco perché ho voluto io arrischiare qualche cosa d'indipendente da' Maestri dell'arte, per guadagnarli il popolo; e se alcuna delle Commedie mie conserva in parte o in tutto le buone regole, ciò non è perché io le abbia volute osservare, ma perché la natura se ne è servita,

per condurre a ragionevole fine quella tal favola disegnata. In fatti, chi ha insegnato ai primi autori le regole? La Natura; e questa natura non è la medesima sempre? Certo che sì. Il punto sta che non opera egualmente in tutti, perché quelle disposizioni mancano, che nel secondarla son necessarie. Dunque chi opera con le leggi va più al sicuro; ma queste leggi convien conoscerle, come da Voi son conosciute, e conviene avere il talento che avete Voi, e studiare quanto Voi avete studiato, e conoscere siccome Voi conoscete.

Parmi ora vedervi cacciar con dispetto il libro che contiene questa mia lettera, fra i vostri libri qua e là per lo studiolo vostro confusi. So che la vostra modestia aborrisce le lodi, come le api il fumo, e chi vi vede andar via in aria umile e dimessa, non giudicherà esser Voi quel gran Letterato che siete, in mezzo a tanti che per il poco che sanno, e molto più per quello che credono di sapere, gonfi sen vanno e pettoruti, e alteri, volgendosi qua e là ad ogni passo, per eccitare gli ammiratori del loro merito alle riverenze e agli omaggi.

Voi però siete molto ben conosciuto dalle persone che contano nella Repubblica Letteraria, e il nome vostro è più noto all'Italia di quello che Voi credete, potendovelo io assicurare; poiché menando io la mia vita in giro, sentovi da per tutto conosciuto e stimato, e dell'opere vostre da per tutto parlasi con applauso e venerazione. Voi non siete solito uscire dalle lagune nostre, e avete ragione di essere di loro contento, poiché l'amore e la stima avete de' principali Soggetti, che onorano la Patria nostra non solo, ma l'Italia tutta. Basta dire, per gloria vostra, che vi ama, ed apprezza, e familiarmente vi tratta Sua Eccellenza il Signor Cavaliere MARCO FOSCARINI, Procuratore di San Marco, stella luminosissima del Veneto Senato, piena di tanta scienza e di tante eroiche virtù, che desta in tutti l'ammirazione ed il rispetto, e mentre va di sua mano tessendo encomi ai più celebri Veneti Autori¹, sorpassa tutti nel merito, ed a se stesso forma eterna corona. Questi sono quei Mecenati che onorano un Letterato; non l'aura popolare, non la fortuna, ed io mi attaccherei volentieri al lembo del vostro positivo mantello, per istarmi con esso Voi di soppiatto in così amabile conversazione.

Permettete però alla sincerità mia il poter dirvi, che di una cosa sola il mondo di Voi si lagna; pare a quelli che amano le cose vostre, che siate un po' scarsuccio nel pubblicarle. Non è già che alcuno sospetti a Voi rincrescere la fatica, mentre si sa che non faticano nello scrivere i pari vostri, ma credesi in Voi prevalere la massima di far poco, per timore di non far bene. Che se ciò fosse, fareste un torto a Voi stesso, e un pregiudizio notevole al mondo tutto, di che vi prego io, in nome di tanti, riparare il danno, e maneggiare assai più quella benedetta penna che perle e gemme sui fogli imprime, e le anime di chi li legge consola. I saggi che dati avete delle traduzioni del Greco, ci lusingano che opere ci darette in tal materia complete, ed i librai stanno a braccia aperte aspettandole.

Se Voi aveste scritto quanto ho fatt'io, felice il mondo, che più volumi avrebbe di cose buone, e da me non può sperare che cose frivole e scherzose. Ecco qui il frutto de' poveri miei sudori: leggete per carità questa Commedia mia, che ha l'Impostore per titolo, e compassionate il destino che mi ha condannato ad un tal mestiere. Vengo ora a dirvi il motivo che a scrivervi questa Lettera mi ha condotto, avendo fatto sinora come coloro, che andando a consigliarsi sur un articolo d'economia o di coscienza, principiano sì di lontano, che si scordano a mezza via il proposito che li ha condotti. Doveva dirvi sin da principio: dirizzo a Voi questa Commedia mia, perché non solo il giudizio vostro sopra di essa Voi pronunciate, ma perché coll'autorità vostra vogliate graziosamente difenderla e accreditarla. L'ho detto un po' tardi, egli è vero, ma lode a Dio, non ho gettato sinora le mie parole in vano, cose parendomi avere scritto fin qui, che vere sono, e giustissime, e non di laude indegne.

Parmi ora vedervi fare uno di que' vostri dolci sorrisi, e vi odo quasi dire fra Voi medesimo: Che vuol ch'io faccia Goldoni di una Commedia sua? Se è buona, buon pro gli faccia; avrà dal mondo quelle lode ch'ei cerca; ma se è cattiva, non la difenderò certamente, repugnando la sincerità

¹ Della Letteratura Veneziana, Libri otto di Marco Foscarini cavaliere e Procuratore. In Padova, 1752. Edizione magnifica.

mia a tutto ciò che sente d'adulazione, o d'impostura. Voi parlate arcibene, poiché tale è il carattere vostro, e con tutto ciò io vi dedico l'Impostore. Ma non vi è male; prima di tutto, si sa che i titoli non hanno niente che fare colle persone alle quali le Commedie sono dirette, e se pur pure si vuole che anche il titolo riesca grato, a Voi dovrebbe esser gratissimo quello dell'Impostore, supponendolo come egli di fatto è smentito svergognato e deriso.

Ma un'altra cosa vi farà sorridere un poco più, allora quando cioè osserverete, che la Commedia che a Voi indirizzo è senza donne, come se foste Voi meno amico di quel che siete del loro sesso; vero è che anche di questo sapete distinguere come delle scienze, il meglio, e data prova ne avete ne avete nello sceglierli la Consorte, dotta, saggia, erudita, di dolcissimo estro poetico qual Voi ripiena: notissimo essendo nella Letteraria Repubblica il nome della Signora Contessa Luigia Bergalli Gozzi, e le sue poesie, e le sue traduzioni onorano il di Lei sesso e la Patria nostra. Gentile siete poi ed ameno nelle graziose conversazioni, le quali vengono dalle belle virtuose Donne condite, e vi parrà strano non solamente che a Voi una Commedia senza donne io esibisca, ma che io medesimo, senza un sì bell'ornamento, siami indotto a comporla.

Tutte le cose che dagli uomini si fanno, una ragione hanno ed un fine per cui son fatte; udite dunque la ragione ed il fine, per cui ho voluto una Commedia senza donne comporre.

In tutti i Collegi, che diretti sono dai sapientissimi Padri della Compagnia di Gesù, esercitano essi gli esperti giovani nelle sceniche azioni, gravi Tragedie ed oneste Commedie facendo loro rappresentare; il che molto giova per addestrare nella vita civile la Gioventù, e solleva gli animi dallo studio incresevole, con un altro studio più lieto. Vuole però un'antica costituzione, che donne non appariscano sui teatri loro, da che ne viene che essi scarseggiano di cose nuove.

Abbonda in oggi più che mai di peregrini talenti la venerabile Compagnia, e nelle sode dottrine non solamente, ma nella Poetica facoltà gli ozi loro impiegando, operette escono s'gentili dalle Gesuitiche penne, che invidia fanno a quant'altri in cotal genere si van provando. Nelle Tragedie e nelle Commedie ancora riescono mirabilmente, ma il farle senza le donne costar dee loro non poco di pena. Quindi è che da vari Collegi, ne' quali si leggono e compatite sono le opere mie, e si rappresenterebbono ancora, se senza le donne fossero, ricercato fui di alcuna comporne per uso loro. Resistei lungo tempo, ma non potei più farlo alle dolcissime insinuazioni del valorosissimo Padre Roberti nostro, che nei Collegi degnissimi di Bologna insegna con tanto profitto alla gioventù, e si distingue fra gli altri in ogni genere di sapere.

Assicurarmi non posso che questa tale Opera mia, a tal fine diretta, sia poi degna di essere dagli egregi Convittori rappresentata; ma se averò mancato per ragione della ignoranza mia, avrà almeno manifestato il rispettoso mio desiderio di corrispondere a chi ha per me una parzialità generosa, ed a quell'obbligo che conservo ad una sì venerabile Religione, da cui il primo latte fortunatamente ho succhiato.

Eccovi, Signor Conte umanissimo, fattovi anche depositario d'un mio sincerissimo complimento, e giudico non vi sia discaro, solendo Voi fare stima dei valent'uomini comeché a Voi somigliano, e per ciò più cari vi sono. Ma buon per me, che d'altra parte la vostra docilità non vi permette sdegnare l'amicizia di quelli ancora che meno sanno, fra' quali vi prego di collocar me medesimo, con questo però, che nel numero mi ponghiate dei più sinceri ammiratori del vostro merito, e fra quelli che più teneramente vi amano

Di voi, valorosissimo Signor Conte,

Devotiss. Obbligatiss. Servitore ed Amico vero

CARLO GOLDONI

L'AUTORE A CHI LEGGE

L'Uomo propone e Dio dispone: dicesi comunemente, ed è un'evangelica verità. Aveva io proposto di sollecitare la stampa dell'Opere mie, per terminare velocemente i quattro restanti Tomi al compimento dei dieci; ma Dio ha disposto che io cadessi malato in Bologna, e che per troppa sollecitudine di mandare ad effetto le mie proposizioni, partendo di là non bene guarito, ricadessi poi più fieramente in Modena, dove un intero mese, fra il male e la convalescenza, ho dovuto perdere miseramente. Buon per me che l'assistenza di due valorosi medici, il *Signor Dottore Beraldi* l'uno, l'altro il *Signor Dottor Moreali*, hanno conosciuto il male a principio, e con una cavata di sangue a tempo, hanno impedito che il decubito catarrale al petto producesse la fatalissima infiammazione. Se a Dio fosse piaciuto di arrestare il corso de' giorni miei, dove sarebbesi udito suonare a lutto, e dove suonare a festa; chi di bruno ammantandosi, e chi di lieto color di rosa. Tu dunque hai degli inimici, dirà taluno. E chi non sa, che ne ho pur troppo? E di quelli ne ho, che mossi non sono né da ragione, né da interesse, né da politica, né da soggezione, ma, o per effetto di antipatia, o per naturale disposizione di un animo portato all'odio. Fra quelli evvi un cartaiolo in Venezia, con cui non ho mai trattato, non ho mai parlato nemmeno, eppure mi perseguita quel poco che può, strapazza le Opere mie, forse perché non le ho scritte sulla carta da lui venduta, e fa ridere le brigate, dicendo male di me, senza nemmeno saperlo dire. Ma non parliamo ora di cose ridicole, ché più seriamente, Lettor carissimo, trattener mi deggio teco alcun poco. Il titolo della presente Commedia avrai osservato essere *l'Impostore*. Varie sono le specie degl'*Impostori*, dei *Raggiratori*, dei *Furbi*. Fra questi uno ne ho scelto, il di cui argomento è pur troppo vero, e tanto vero, che io medesimo interessato ne sono, e ne formo uno de' personaggi della Commedia. Hai tu in memoria, Lettor gentilissimo, aver io detto nel breve ragionamento che la seconda Commedia di questo Tomo precede, volere forse in questo Libro medesimo di certe vicende mie ragionare? Facile ti è il rileggerlo, se più non te lo rammenti; e se colà vedrai soltanto accennato un motivo che a partire dalla Patria mia in quel tempo mi indusse, ora di questo un poco più estesamente voglio informarti, mentre quello è che alla presente Commedia mia somministrò l'argomento.

Ardeva allora la guerra fra' Gallo-Ispani e Tedeschi, ed io serviva la Repubblica Serenissima di Genova, in qualità di suo Console in Venezia. Mi s'introdusse in casa, col mezzo di un Fratello mio militare, un certo tale che il titolo spacciava di Capitano, il di cui nome tacerò e la patria, per non rendere a questa e a' cittadini suoi disonore. Sfoderò costui una patente amplissima di una Potenza di Europa, in cui non mancavano né sigilli, né sottoscrizioni, riconosciute per vere da gente pratica ed esperta. Dichiaravalo questo Colonnello di un Reggimento nuovo che dovea farsi, e la facoltà ostentava di creare i suoi subalterni, e le credenziali per reclutare quei tali soldati che affettava di dover scegliere. Ogni settimana aveva egli lettere da mostrare, provenienti da quel tal Principe, sottoscritte da que' tali Ministri, che sempre sul proposito ragionavano, mettendo in vista quelle somme grandiose di denaro, che a momenti sempre dovean capitare. Mostrava l'altro carteggio co' suoi emissari sparsi qua e là per que' Paesi dove le reclute dovevan farsi, e tutti a un tratto dovevano unirsi uomini, armi, munizioni e denari. Frattanto il Signor Colonnello andava facendo cautamente le cariche del suo Reggimento. Mio Fratello doveva essere il primo Capitano, e forse forse qualche cosa di più, e la gran carica doveva conseguirla senza sborsare un soldo, poiché frattanto il Signor Colonnello mangiava alla mia tavola, e sulla fede delle gran rimesse che si aspettavano, esigeva da me di quando in quando l'occorrente per i bisogni suoi, e per quelli di qualche buona femmina sua dipendente. Io poi, a titolo di gratitudine, e per l'amore che concepito aveva verso di me, essere dovevo l'Auditore del magnifico Reggimento, con una paga di quindici zecchini il mese di certo, oltre i pingui avventizi che porta seco l'impiego.

La carica mia d'allora, onorifica al sommo, ma senza emolumento certo di sorta alcuna, mi fece porgere orecchio a chi mi offeriva miglior destino. Soggetti assai riguardevoli per nascita e per fortuna vidi, che al pari di me e forse più gli credevano.

Non ebbero altri esitanza a somministrargli somme molto maggiori per le sperate cariche

militari, e Mercanti ancora, sulla fede di varie firme riconosciute, s'impegnarono per il vestiario e per altro, di che venivano ricercati. Durò per sette mesi la favola, e quando, stanchi tutti di attendere l'ultima risoluzione, doveva questa comparire a consolazione comune, disparve il Colonnello, e tutti restarono nella stessa maniera impiegati. Io aveva forse sacrificato meno degli altri, ma lo stato mio ristrettissimo, reso anche peggiore dall'impegno del posto che sostenevo, mi fece risentire più dolorosa la piaga, e disperare il modo di medicarla. Era una bella consolazione per me vedermi accompagnato da sì bel numero di gente di buona fede, ed era un bel conforto per tutti il rammentarsi l'un l'altro i sigilli, le sottoscrizioni, le firme, accordando per gloria dell'impostore, che egli era espertissimo nell'imitazione dei caratteri e delle impronte. Ciò bastava per lusingarmi di non essere stato poi tanto semplice e malaccorto, ma non serviva per rimediare ai disordini ne' quali ero incorso, e a dir la cosa come è, mi trovai rovinato, né ciò sarebbemi certamente accaduto, se avessi meglio badato agli amorosi savissimi avvertimenti di una persona che amavami veramente, e adesso pure mi ama, cui confidando sin d'allora le mie lusinghe, mi avvertì, e mi predisse quello appunto che mi accadde. Ma la necessità talora, talora l'amor proprio fa travedere; facilmente si crede ciò che si desidera, e l'impostura, quando è ben condotta, fa travedere gli uomini molto di me più accorti. In tale stato adunque, altro ripiego per me non vi era che cambiar cielo, per tentare di cambiar fortuna. Chiesi da Genova un sostituto al mio Consolato, e mi fu benignamente concesso. Passai a Rimini, ove trovavasi il Serenissimo Signor Duca di Modena, all'armata Spagnuola unito. Alimentai anche colà più mesi molte belle speranze; partì l'armata Spagnuola; la seguitai sino a Pesaro; quale accidente mi inducesse a tornare indietro, lo narrerò un'altra volta.

Ora dovrei dir qualche cosa intorno all'ordine della presente Commedia, ma questa volta faccio prima di essa il presente ragionamento, né so qual sia per riuscire. Se verrà bene, sarà l'unico frutto che avrò ritratto dal mio gentilissimo Signor Colonnello; se mi riuscirà male, sarà un motivo per maledir nuovamente il suo nome. Sono questi i primi giorni che io scrivo, dopo la malattia sofferta; la testa non è ancora tanto fortificata che basti, né posso lungamente applicare. Buon per me, che ora mi trovo in Modena, dove mi amano, dove abbondano i Letterati, e questi meco si degnano trattenersi frequentemente, e distraendomi dalla soverchia applicazione, mi fanno passare le più liete, le più profittevoli ore della mia vita.

PERSONAGGI

ORAZIO SBOCCHIA *finto capitano.*

IL DOTTOR POLISSENO.

RIDOLFO *di lui fratello minore.*

PANTALONE de' BISOGNOSI *mercante veneziano.*

OTTAVIO *di lui figliuolo.*

FLAMINIO *altro di lui figliuolo, sempliciotto.*

FABIO CETRONELLI *giovane del paese.*

BRIGHELLA *compagno d'Orazio, finto sargente.*

Un TENENTE *di fanteria.*

ARLECCHINO *oste.*

SOLDATI *del Tenente.*

SOLDATI *arrolati falsamente da Orazio.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo campestre con osteria.

BRIGHELLA *in divisa militare, con bastone e schioppo da sargente, alla testa di alcuni soldati ch'egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccioli movimenti, li fa schierare in fondo alla scena, e riposare sull'armi. ORAZIO da un lato sta osservando l'operazione di Brighella, dopo di che questi si accosta ad Orazio, parlando fra di loro, in distanza tale da non essere intesi dai soldati.*

ORAZ. Bravo, signor sargente. (*ironico*)

BRIGH. Grazie umilissime all'onore che me fa l'illustrissimo signor capitano, (*anch'egli con ironia*)

ORAZ. In confidenza. A questi nostri soldati che cosa daremo da mangiare e da bere?

BRIGH. Per darghe da beber ghe penso mi; basta che vussioria ghe daga da magnar.

ORAZ. Anche il bere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?

BRIGH. Qua poco lontan gh'è un pozzo d'acqua fresca, dolce, che la consola.

ORAZ. Eh, barzellette! pensa tu se costoro vogliono acqua.

BRIGH. El so mi cosa che i vorria.

ORAZ. Che cosa vorrebbero?

BRIGH. I vorria la so paga.

ORAZ. La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.

BRIGH. Che vol dir?

ORAZ. Che non ho denari.

BRIGH. Fin adesso, car el mi caro sior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vu ve finzì capitano, a mi m'avì dà sta bella carica de sargente, se va facendo dei omeni senza fondamento, no gh'è denari da mantegnirli, e no so véder el fin de sta vostra bella condotta.

ORAZ. Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di spirito. Non arrivi a capire la mia politica, la mia direzione? Eccola qui, chiara, patente; la deposito nel tuo bel cuore, cuore veramente da eroe.

BRIGH. Sior sì, semo do eroi, tutti do dell'istessa taia.

ORAZ. Tu sai ch'io sono fuggito di casa mia.

BRIGH. Sior sì, e che avì portà via a voster pader domile scudi.

ORAZ. Questi sono già andati, non se ne parla più. Sai che, trovandomi senza denaro, mi son fatto soldato.

BRIGH. E dopo tre mesi avì desertà vu, e m'avì fatto desertar anca mi.

ORAZ. Abbiamo dimostrato il nostro valore.

BRIGH. El nostro valor?

ORAZ. Ti par poco saltar dalle mura?

BRIGH. Certo no l'è poco rischiar de romperse el collo.

ORAZ. Basta, siamo qui in questa terra dove mi credono un capitano, e si van facendo delle reclute.

BRIGH. Da cosa far mo de ste reclute?

ORAZ. Povero sciocco! negozio, mercanzia, guadagno.

BRIGH. Ma come?

ORAZ. Se andiamo a offerir costoro ad un reggimento che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d'ingaggio due o tre zecchini per uomo?

BRIGH. Adesso intendo: mercanzia de carne umana.

ORAZ. Oh bella! È una carità che noi facciamo a costoro; levarli dalla fatica della campagna, e

insegnar loro l'onorato mestier del soldato.

BRIGH. Ma a nu no i ne costa gnente.

ORAZ. Tanto meglio per noi. Questo si chiama un mercanteggiar senza rischio.

BRIGH. El se chiama piuttosto...

ORAZ. Si chiama, che bisogna pensare a dar da mangiare a costoro.

BRIGH. E in te l'istesso tempo penseremo el modo de magnar anca nu.

ORAZ. A me non ne manca, caro amico. Evvi un Dottore, che colla speranza d'esser auditore del supposto reggimento, mi dà la tavola quando voglio.

BRIGH. Ma, e mi?

ORAZ. E tu mangerai coi soldati.

BRIGH. Dove? Quando?

ORAZ. Il buon uomo che sei! Qui, ora, quando vuoi. Conosci tu il padrone di questa osteria?

BRIGH. El conosso, l'è missier Arlecchin Battocchio, un pochetto me paesan.

ORAZ. Non ti dà l'animo di persuaderlo con buona maniera, che dia da mangiare a te e a questa povera gente?

BRIGH. Senza denari?

ORAZ. Senza denari.

BRIGH. Con che pretesto?

ORAZ. Sulla parola del capitano.

BRIGH. E poi?

ORAZ. E poi ci penso io.

BRIGH. Sior Orazio...

ORAZ. Che c'è?

BRIGH. Avemo saltà le mura: no vorave che i ne fasse saltar da tre legni.

ORAZ. Eh! sciocco! Si pagherà.

BRIGH. Se pagherà?

ORAZ. O si pagherà, o non si pagherà.

BRIGH. Eh, qua no ghè gnente in contrario: o sì, o no.

ORAZ. Dov'è il tuo spirito? Dov'è la tua prontezza, la tua disinvoltura?

BRIGH. Cospetto del diavolo, quando po se gh'avemo da metter da bon son po omo capace de far le cosse come le va fatte.

ORAZ. Animo, fatti onore.

BRIGH. Chiamo l'Oste, e stè a véder come che se fa.

ORAZ. Chiamalo; portati bene, ch'io vado intanto a ritrovare quel buon mercante, che si è persuaso di fidarmi il vestiario.

BRIGH. Chi? el sior Pantalón dei Bisognosi?

ORAZ. Sì, egli stesso per l'appunto.

BRIGH. E l'è cussì semplice? Per esser venezian, me par assae.

ORAZ. Semplice? Se ho le mie patenti sottoscritte, e sigillate, e riconosciute.

BRIGH. Gran bella man da imitar i caratteri!

ORAZ. Zitto.

BRIGH. Non parlo.

ORAZ. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.

BRIGH. Tutti?

ORAZ. Sì, tutti: fuori d'una cosa sola.

BRIGH. Chi l'è mo?

ORAZ. La figliuola del signor Pantalone, che sarà mia consorte.

BRIGH. Anca de più?

ORAZ. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s'interessa qualche graziosa Venere. *(parte)*

SCENA SECONDA

BRIGHELLA *ed i soldati.*

L'è un capo d'opera sto sior Orazio; ma gnanca mi, sia dito a mio onor e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pochetto el gonzo per scoverzer terren, ma so far la mia parte, e m'inzegnerò de farla. Com'ela, amici? Come stemio de petiosa? (*verso i soldati*) Aspettè, che vói che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo, colla forchetta da una banda, col bicchier dall'altra: *presentè vous armes*, e voi altri. Ah! Crich! (*fa il cenno di mangiare e di bere, poi s'accosta all'osteria*) Odell'osteria! Patron, camerieri, gh'è nissun?

SCENA TERZA

ARLECCHINO *e detti.*

ARL. Chi è? Chi chiama? (*uscendo dall'osteria*)

BRIGH. Ve saludo, galantomo.

ARL. Servitore umilissimo. (Oimè! soldadi. Bisogna cavarse con politica). (*da sé*)

BRIGH. Siu vu el padron dell'osteria?

ARL. Signor no, védela. Son un garzon. (Politica). (*da sé*)

BRIGH. (Furbo, te cognosso). (*da sé*) El patron dov'elo?

ARL. L'è andà per certi interessi.

BRIGH. Avì comodo nella vostra osteria de alozarme mi co sti galantomeni?

ARL. No in verità, signor, non avemo camere. Questa no l'è miga un'osteria; l'è una povera bettola, dove no se aloza nissun.

BRIGH. Benissimo: magneremo e beberemo, e po per l'alozo qualchedun ne lo darà.

ARL. Me despiase che no gh'è el patron.

BRIGH. N'importa, caro amigo: se no gh'è el patron, faremo el fatto nostro, e intanto el vegnirà.

ARL. Ma... ghe dirò, sior, l'ha portà via le chiave della despensa e della cantina: mi no ghe posso dar gnente.

BRIGH. Che chiave? Cossa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.

ARL. La sappia che el patron l'è andà giust'adesso a provéder del vin, che no ghe n'è gnanca una gozza.

BRIGH. E per cossa portelo via le chiave?

ARL. Perché gh'è una bariletta d'asedo. (Politica). (*da sé*)

BRIGH. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l'asedo. Andemo, camerade.

ARL. La me compatissa, no gh'è el patron: mi no posso ricever nissun.

BRIGH. Cossa credì, el me caro sior patron, camerier, o sguattero, che voggiemo vegnir a scroccar? Semo soldadi, semo galantomeni, e volemo pagar.

ARL. Pagar?

BRIGH. Signor sì: pagar.

ARL. Invece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se poderia mo véder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

BRIGH. Le monede ghe sarà; no pensè altro.

ARL. Che bella cossa che la sarave el poderle véder!

BRIGH. Lassè che vegna el patron, e se l'intenderemo con lu.

ARL. Quando nol gh'è lu, ghe son mi; la se l'intenda con mi.

BRIGH. No, caro amigo, coi camerieri no contratto. Lassè che vegna el patron, e se giusteremo.

ARL. Subito che vien el patron...

BRIGH. Subito la so sicurezza.

ARL. La fazza conto che el patron sia vegnudo.

BRIGH. Dov'elo?

ARL. Son mi, per servirla.

BRIGH. Bravo, me ne rallegro. Voleva ben dir mi, che avevi ciera da galantomo.

ARL. Obbligatissimo alle so grazie.

BRIGH. Ma perché finzerve el camerier?

ARL. Ghe dirò, sior: son un omo senza superbia; ho fatto per non metterla in suggizion.

BRIGH. Bravissimo; me pias el voster spirito. Andemo dentro, che la discorreremo meggio.

ARL. Ponto e virgola, e tre passi indrio. Dov'è la mia sicurezza?

BRIGH. Sì, volentiera. Eccola qua. Subito. (*cerca per le tasche*)

ARL. (Politica). (*da sé*)

BRIGH. Tegnì. (gli dà un pezzo di carta)

ARL. Coss'ela questa?

BRIGH. Una firma del mio capitano.

ARL. Da cossa far?

BRIGH. Anderò con questa dall'illustrissimo sior capitano a farve pagar.

ARL. Con so bona grazia, patron, mi ho da tender ai fatti miei; non ho tempo da perder; no vòl firme, no conoss capitani; i vol esser quattrini.

BRIGH. Eh via, spicciamola, che la mia zente l'è stracca. Entremo dentro, e sarò pagà.

ARL. Mi ve digh del missier no. Qua gh'è bona giustizia; el Governator no me comanda d'alozar soldadi, e ghe digh cussì, che *sine pecunia non manducabuntur*.

BRIGH. (Ti gh'ha rason de no vòl far strepito, perché no se scoverza la magagna). (*da sé*)

ARL. (Gran mi! Politica). (*da sé*)

BRIGH. Donca no ne volò alozar?

ARL. Per no tegnirla in tedio, ghe dirò de no.

BRIGH. La conossì l'illustrissimo sior capitano Orazio Sbocchia?

ARL. Lo conosso, perché l'ho sentì nominar.

BRIGH. No savì che l'ha da esser colonnello d'un reggimento?

ARL. Mi, per dirvela, de sta cossa no me n'importa niente.

BRIGH. Saverè ch'el sior dottor Polisseno ha da esser auditor.

ARL. I me l'ha dito, ma no me n'importa.

BRIGH. E stassera el sior Pantalòn gh'ha da pagar una cambial de tremile zecchini.

ARL. Tremile zecchini?

BRIGH. De questo ve ne importa?

ARL. Me n'importeria, se ghe n'avess anca mi la mia parte.

BRIGH. Dem da magnar e da beber, e de quei zecchini ghe n'averò anca vu.

ARL. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

BRIGH. Benissimo; doman ve farò véder tanto de borsa.

ARL. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

BRIGH. (Furbo maledetto! Possibile che nol gh'abbia da cascar?) (*da sé*)

ARL. (Son bergamasco. No i me la ficca). (*da sé*)

BRIGH. Disim un poco, vu che sù pratico de sto paese, ghe saria nissun che voless vegnir nel nostro reggimento per esercitar l'impiego del vivandier?

ARL. Coss'elo mo el vivandier?

BRIGH. L'è uno che seguita el reggimento per tutto, che porta i so carriazi con pan, vin, carnami, menestre, ovi e cosse simili, e serve i ufficiali, i soldadi, e vende la roba el doppio de quel che la val, e se fa ricco in pochi anni, e el vadagna un tesoro.

ARL. E chi lo paga?

BRIGH. Chi lo paga? El cassier del reggimento. El va colle so note alla cassa. E el dì che se dà le paghe, el tira i so quattrini un sora l'alter, e no se ghe batte un soldo.

ARL. No se ghe batte un soldo?
 BRIGH. I son prezzi fatti. Se paga subito.
 ARL. E se vende el doppio?
 BRIGH. Seguro. Quel comodo d'aver la roba pronta, fa che se paga el doppio.
 ARL. E se paga subito?
 BRIGH. Immediatamente. Senza contrasti; dal cassier; un sora l'altro.
 ARL. Ghe dirò, signor, se i me credesse abile de servirli, me esebirave mi a sta carica de vivandier.
 BRIGH. Anzi vu saressi a proposito più de nissun: ma vu sè un omo comodo, no vorrè andar via da sto paese.
 ARL. Eh, i Bergamaschi, co se tratta de vadagnar, i anderia in cap' al mondo. Vardè pur se el sior colonnello me vol far sto onor.
 BRIGH. Col sior colonnello, per dirla, basta una mia parola.
 ARL. Animo donca, sior soldado...
 BRIGH. No, no soldado, sargente.
 ARL. Da bravo, sior sargente, una paroletta per mi.
 BRIGH. Veramente questi i è posti, che chi li vol, sol pagar cento, cento e vinti zecchini.
 ARL. Oh, co se tratta po de spender, gnanca un soldo.
 BRIGH. A mi no m'importa; no tendo a ste cosse. Semo quasi patrioti; lo vói far senza nissun interesse; lassè far a mi.
 ARL. Via, anca mi saverò le mie obbligazion.
 BRIGH. Vado subito dal sior capitano, avanti che ghe parla nissun.
 ARL. Presto, e pulito.
 BRIGH. Ma... quella povera zente cossa ghe n'hoi da far? Feme el servizio, fin che torno, lasseli vegnir drento a repossar.
 ARL. Caro sior, gh'ho le mie difficoltà.
 BRIGH. No, caro amigo, compatime. No savì far el voster interesse. Se avì da servir el rezimento da vivandier, se avì da dar da magnar a sti soldadi che paga subito, che paga el doppio, non è ben fatto che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?
 ARL. Sior sargente, no la parla mal.
 BRIGH. Animo donca, femose onor co sti galantomeni.
 ARL. Ma che i abbia un poco de descrizion.
 BRIGH. Non abbiè paura de niente. (El furbo è cascà). (*da sé*)
 A voi. Attenti. (*verso i soldati*)
 Presentate l'armi. (*soldati eseguiscono*)
 Armi in spalla. (*soldati come sopra*)
 Marciè. (*soldati s'avanzano regolarmente*)
 Alto. (*soldati si fermano*)
 A dritta. (*soldati si voltano verso l'osteria*)
 Marciè. (*Brighella, precedendo i soldati, entra nell'osteria; i soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i soldati*)

SCENA QUARTA

Studio in casa del Dottor Polisseno.

Il DOTTORE *con alcune scritture in mano va al tavolino a sedere.*

Oh, le cose vanno pur male! Dopo che mi è venuto tra i piedi questo signor capitano, pare che in casa mia sia entrata la malora. Tutto mi va a rovescio; oh sì, che mio fratello mi ha fatto un bel

regalo a introdurmi costui! Mi vuol far auditore del reggimento. Se dicesse il vero, non sarebbe mala cosa per me; ma sono de' mesi che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disfarmene; voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere; è vero che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta che il poco pane che mi guadagno, non mi venga malamente mangiato. E questo signor fratello... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. *Colla presente privata scrittura... (scrivendo)*

SCENA QUINTA

RIDOLFO *e detto.*

RID. Ben levato, signor fratello.

DOTT. Buon giorno a vossignoria. Sono tre ore ch'io sono alzato.

RID. Ed io m'alzo in questo momento.

DOTT. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.

RID. Avete bevuto la cioccolata?

DOTT. *Colla presente privata scrittura...*

RID. Fate una scrittura?

DOTT. Sì, signore. *Che valer debba, come se fatta fosse...*

RID. È qualche scrittura per il signor capitano?

DOTT. No, per il signor capitano sto preparando un'altra cosetta.

RID. E che cosa? Si può sapere?

DOTT. Sì. Il congedo da casa mia.

RID. Eh! barzellette! Seguitate, seguitate la vostra scrittura.

DOTT. Vi dico assolutamente...

RID. Fate, fate: *come se latta fosse per mano di pubblico notaro... (come se gli dettasse)*

DOTT. Obbligato della dettatura. *Per mano di pubblico notaro... (scrivendo)*

RID. E per qual motivo lo volete voi congedare?

DOTT. *Promettono le parti infrascritte...*

RID. Questa è una cosa che m'interessa: devo saperlo ancor io.

DOTT. V'interessa; ma io spendo e mi consumo.

RID. Ma dunque...

DOTT. *Le parti infrascritte... (ripete forte quelle parole scrivendole)*

RID. Suspendete un poco di scrivere, e parliamo d'una cosa che preme.

DOTT. Questo preme che mi dà da vivere; e il vostro signor capitano mi rovina.

RID. Vi rovina? Vi rovina il signor capitano? Farà voi auditore d'un reggimento...

DOTT. *L'osservanza di tutte le cose... (scrivendo)*

RID. Farà me primo capitano, e forse forse maggiore, e dite che vi rovina?

DOTT. *Contenute nelli seguenti capitoli... (pronunciando ciò che scrive coi denti stretti)*

RID. A quel che sento, voi non gli credete.

DOTT. Niente, una maladetta.

RID. Gli avete pur creduto finora.

DOTT. Per mio malanno, per causa vostra, perché il diavolo ha voluto che io gli creda.

RID. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.

DOTT. Cioccolata non ce n'è più.

RID. Non ce n'è più? L'ha bevuta il signor capitano?

DOTT. Ha bevuto il diavolo che se lo porti.

RID. Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega.

DOTT. *Primo: promette e s'obbliga... (scrive fremendo)*

RID. Si è fatto il più, s'ha da fare anche il meno.

DOTT. *Promette e s'obbliga il signor Pantalone de' Bisognosi... (come sopra)*

RID. È forse la scrittura per il vestiario, che deve far il signor Pantalone per il reggimento?

DOTT. Sì, per il reggimento de' mammalucchi. *Concedere la signora Costanza, di lui figliuola, in isposa... (come sopra)*

RID. A chi la promette?

DOTT. *Al signor Fabio Cetronelli... (come sopra, scrivendo)*

RID. Fermatevi; non andate innanzi con quella scrittura; la fatica è gettata.

DOTT. Per qual ragione?

RID. Ve la dirò, se non la sapete. La signora Costanza, figlia del signor Pantalone, la vuole per sé il signor capitano, ed ora si sta trattando...

DOTT. Sì, si sta trattando! Scioccherie: *al signor Fabio Cetronelli... (ripetendo e scrivendo, come sopra)*

RID. Vi dico che assolutamente sarà sposa del signor capitano; il signor Pantalone medesimo l'ha detto a me.

DOTT. Come può essere, s'egli m'ha ordinato di stendere questa scrittura?

RID. Il signor capitano gliel'ha domandata; ed egli, conoscendo di fare la fortuna della sua figliuola, ha trovato de' pretesti per liberarsi dal signor Fabio.

DOTT. Mi par impossibile. Il signor Pantalone ieri mattina mi disse che principiava a dubitare anche lui di questo signor capitano, e che gli rincreseva avergli date alcune monture per i soldati che sinora è andato facendo.

RID. Sì, è vero; il vecchio mercante, avido e sospettoso, dubitava dell'onoratezza del galantuomo, ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offerto casa, denari, assistenza, e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia.

DOTT. Ha avuto delle cambiali il signor capitano? *(lasciando di scrivere)*

RID. Le ha ricevute ieri colla posta.

DOTT. Che sieno poi legittime?...

RID. Che diavolo di bestialità! Voi altri dottori non credete niente, perché sapete come state in coscienza.

DOTT. Voi parlate male, signor fratello.

RID. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al signor Pantalone e poi lo crederete da voi medesimo.

DOTT. E a chi sono dirette queste cambiali?

RID. A vari mercanti, e credo qualcheduna al signor Pantalone medesimo.

DOTT. Dunque voi non le avete vedute.

RID. Le ho vedute; ma poi non sono stato lì a esaminarle.

DOTT. Basta, le ho da vedere ancor io.

RID. Ci giuoco io, che voi ancora non gli credete.

DOTT. Potrebbe anche darsi che fosse vero.

RID. Ma questa è una perfidia.

DOTT. Sono sette mesi che si vive sperando.

RID. Ed ora siamo alla conclusione.

DOTT. Se sarà vero...

RID. Cospetto...

DOTT. Non bestemmiate.

SCENA SESTA

Orazio e detti.

ORAZ. Servitor umilissimo di lor signori.
 DOTT. Servo divoto.
 RID. Amico, come state?
 ORAZ. Ai comandi del signor capitano tenente.
 RID. Obbligato dell'onore che voi mi fate. Capisco che mi volete assegnare il posto di primo capitano del reggimento.
 ORAZ. Voi meritate assai più. Ma col tempo... Chi sa? Se non avessi certi impegni... Basta, sapete che io vi stimo e vi amo.
 DOTT. Favorisca, signor capitano.
 ORAZ. Che mi comanda il signor auditore?
 DOTT. In erba.
 ORAZ. Eh, in erba! L'erba è finita; il frutto è maturo; siamo alla raccolta vicini.
 DOTT. Queste patenti vengono?
 ORAZ. È venuto altro che patenti!
 DOTT. E che cosa è venuto?
 RID. Denari eh, signor colonnello?
 ORAZ. Denari a sacchi.
 DOTT. Ralleghiamoci un poco. L'oro consola.
 ORAZ. Eccoli qui. (*mostrando alcuni fogli a guisa di cambiate*)
 DOTT. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.
 RID. Oh, la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del signor colonnello.
 ORAZ. Ehi, *tremila*. (*mostrando a Ridolfo una cambiale*)
 RID. E sarà la minore.
 DOTT. Tremila di che, signor capitano?
 RID. Potreste dirgli signor colonnello.
 ORAZ. Tremila zecchini, signor auditore.
 DOTT. Pagabili?..
 ORAZ. A vista.
 DOTT. Da chi?
 ORAZ. Da Salamone Rocca. Lo conosce?
 DOTT. Lo conosco. È mio cliente. Chi è il traente della cambiale?
 ORAZ. Marzio Pagliarini.
 DOTT. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere?..
 ORAZ. La firma forse?
 RID. Via, che serve! Mettereste in dubbio la verità?
 ORAZ. No; ho piacere ch'egli la veda: che so io! Vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl'inganni. Ho piacere che il signor Dottore la veda, e mi assicuri che sia la firma legittima. Eccola qui, osservi. (*mostra la cambiale al Dottore*)
 DOTT. Sì, certamente; questa è la solita sottoscrizione e la solita cifra della ragione Pagliarini.
 ORAZ. (Eh, io non fallo. Quando vedo un carattere una volta, mi basta). (*da sé*)
 RID. Via, signor sofisticato, è soddisfatto? (*al Dottore*)
 ORAZ. Caro amico, il signor Dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chi tutto crede, spesse volte si trova gabbato. Non è vero, signor auditore?
 DOTT. Ne ha delle altre cambiali? (*ad Orazio*)
 ORAZ. Sì, ne ho altre due. Una sopra il signor Pantalone de' Bisognosi, d'altri tremila zecchini a vista; e un'altra piccola, che non la esibisco nemmeno.
 RID. Piccola? Di che somma?
 ORAZ. Eh! una freddura. Di cento zecchini.
 DOTT. Anche questi sono buoni. Perché non la presenta? Perché non se la fa pagare?
 ORAZ. Me l'hanno mandata non so perché. È sopra un amico; non me ne voglio servire.
 DOTT. In materia d'interesse, l'amicizia non pregiudica. La consiglio a farla accettare per il buon

ordine.

ORAZ. In verità, non me ne curo.

DOTT. Si può vedere questa piccola cambiale?

ORAZ. Eccola qui; ma vi replico, non me ne curo. *(gli dà un altro foglio a guisa di cambiale)*

DOTT. Oh diamine! Sopra di me è la cambiale?

ORAZ. Vi dico che non me n'importa.

RID. Mio fratello è un galantuomo, la pagherà.

DOTT. Ma... è vero che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma, ma i conti non sono liquidati, e non credo arrivi il debito a questa somma.

ORAZ. Basta, intendetevela con lui, che per me non ci penso.

DOTT. Certa cosa è, che cento zecchini nel di lei caso sono una bagattella; scriverò all'amico, liquideremo i conti, e quello che gli dovrò dare, glielo darò.

ORAZ. Fate una cosa, signor auditore. Accettate la lettera per onor della firma; già io non me ne varrò.

DOTT. Ma quando la lettera è accettata...

RID. S'egli dice che non se ne varrà.

DOTT. Eh, insegnatemi a passeggiare in cadenza, *(caricandolo)* e non a fare gl'interessi miei.

ORAZ. Signore, favoritemi di quella cambiale. *(al Dottore)*

DOTT. Eccola; scriverò all'amico... *(gliela dà)*

ORAZ. Aspettate, vi farò vedere io come si fa. *(s'accosta al tavolino)*

DOTT. Che cosa intende di voler fare?

ORAZ. Perdonate. *(scrive sulla cambiale medesima)*

RID. Fratello mio, badate bene, non vi precipitate voi, e non precipitate me ancora. *(piano al Dottore)*

DOTT. Io procedo onoratamente; quel che dico, è la verità. Non sono debitore di quella somma. *(piano a Ridolfo)*

RID. Ma si potrebbe facilitare? Poco più, poco meno. Si tratta di fare la nostra fortuna. *(piano al Dottore)*

DOTT. Il cielo lo voglia. *(piano a Ridolfo)*

RID. Testaccia maladetta! Mi fa una rabbia!

ORAZ. Ecco fatto, signor auditore. Tenga la sua cambiale. *(gli dà il foglio)*

DOTT. Come! Vi ha fatto sopra la ricevuta?

ORAZ. Sì, signore, così si tratta cogli amici.

DOTT. Ma se io questa somma non la devo pagare!

ORAZ. Faccia conto d'averla pagata. Scriverò al traente che la cambiale è soddisfatta, e non pensi ad altro.

DOTT. Mi maraviglio, signore. Io sono un galantuomo, sono un uomo d'onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione, e non carità. Voglio pagare il giusto, e non voglio marche di disonore, d'impuntualità, di fede sospetta. La ricevuta, senza il pagamento seguito rende vana, inutile la cambiale, onde si può lacerarla, come ora faccio. La rimanderò all'amico; narrerò il fatto; darò merito alla di lei generosità, ma nel tempo medesimo salverò l'onore mio e la mia illibata puntualità. *(parte)*

SCENA SETTIMA

RIDOLFO *ed* ORAZIO.

RID. Mio fratello è un pazzo.

ORAZ. No, amico: egli è un onestissimo galantuomo, e certamente sempre più m'impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

RID. Sì, mi piace infinitamente che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono stato il primo...

ORAZ. Sì, egli è vero, e vedrete quello che farò per voi.

RID. Lo stato maggiore è completo? Le piazze di tenente colonnello, di maggiore, le avete già conferite?

ORAZ. Il tenente colonnello è già fatto. Per il maggiore ho un impegno, ma si potrebbe vedere...

RID. Via, vediamo.

ORAZ. La persona che mi ha impegnato, ha sborsato a conto dugento zecchini: ora, per dirla, pare che non si trovi in istato di arrivare all'intero sborso.

RID. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

ORAZ. Già sapete che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

RID. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

ORAZ. L'avete voi questa somma?

RID. Mio fratello.

ORAZ. Potete dirglielo.

RID. Glielo dico subito.

ORAZ. Credete che li darà?

RID. Li darà senz'altro.

ORAZ. In confidenza, lo ha egli questo denaro?

RID. Se non lo ha, lo troverà. Per una fortuna simile si possono fare degli sforzi. Vi sono de' beni, si possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini vi saranno, e l'obbligazione mia verso di voi sarà eterna.

ORAZ. Vi raccomando di maneggiare col signor Pantalone l'affare della sua figliuola per me.

RID. Non dubitate. Sarà vostra senz'altro.

ORAZ. Ha una difficoltà per la dote.

RID. In che consiste?

ORAZ. Vorrebbe che io gliel'assicurassi.

RID. Addio. Vi farà la sicurtà mio fratello. (*parte*)

SCENA OTTAVA

ORAZIO *solo*.

Questi è uno che vuol far la fortuna di suo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia; ma mi conviene far presto, perché oramai l'impostura va un poco troppo alla lunga, e per dir vero, mi stanco io medesimo d'imposturare e a poco per volta divengo odioso a me stesso. Ah! chi l'avesse mai detto al mio povero padre ch'io dovessi così mal corrispondere all'amore che ebbe per me. Scellerati amici, compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto; e chi principia a sdruciolare una volta, difficilmente si regge, o torna difficilmente nel buon sentiero. Che sarà di me alla fine? Questo è il più funesto de' miei pensieri. Abbandoniamolo: pensiamo a vivere alla giornata. Vi sono degli impostori fortunatissimi. Chi sa? Non forse... allegramente. (*parte*)

SCENA NONA

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE e FLAMINIO.

FLAM. Alla guerra; signor sì. Voglio andare alla guerra

PANT. Eh via, caro ti, xestu matto? Cossa vustu andar a far alla guerra? Se no ti xe bon gnanca de tirar el collo a un pollastro, figurete se ti gh'averà coraggio de manizar un schioppo.

FLAM. Che si adoperano gli schioppi alla guerra?

PANT. Schioppi, spade, e quel che bisogna.

FLAM. Schioppi, spade, cannoni. Tinfete, tunfete; voglio andare alla guerra.

PANT. Caro fio, chi t'ha messo sta malinconia in testa?

FLAM. Alla guerra non vi è malinconia, signor padre. Sempre allegria, sempre spassi, sempre divertimenti. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ralarà, la larà la. (cantando e ballando)*

PANT. (Povero semplice! I lo fa zozo co gnente). (*da sé*) Dime, caro ti; chi te vol menar alla guerra?

FLAM. Il signor capitano. Ed io, mi vedete io? Io porterò la bandiera.

PANT. (Sto sior capitano l'ha messo su). (*da sé*) El mestier del soldado, Flaminio caro, nol xe per ti.

FLAM. Tant'è, ho questa invocazione. Voglio andare alla guerra.

PANT. Invocazion? Ti vol dir vocazion: no ti sa gnanca parlar. Ma no la xe vocazion, el xe un mattezzo.

FLAM. Sono cinque giorni che imparo a maneggiar la bandiera.

PANT. E chi te insegna?

FLAM. Ho veduto Ottavio mio fratello, e ho imparato come si fa.

PANT. To fradello xe stà in collegio; l'ha imparà cento belle virtù, e volesse el cielo che t'avesse mandà in collegio anca ti, che no ti saressi un zocco, come che ti xe; mah, causa to mare che th'a volesto con ella, che t'ha coccolà, e la t'ha sassinà.

FLAM. Senza andare in collegio, ho imparato a maneggiar la bandiera.

PANT. Chi te l'ha dada la bandiera?

FLAM. Me la son fatta da me.

PANT. Come astu fatto?

FLAM. Una camicia infilata in un bastone.

PANT. Ah, povero mamalucco!

FLAM. Domandatelo a mia sorella.

PANT. Orsù, a monte ste freddure. Badè al negozio, che preme. Vostro fradello ha da tender ai studi, e vu avè da agiutar vostro padre.

FLAM. Voglio andare alla guerra.

PANT. Sior no. (*con autorità*)

FLAM. Non mi fate piangere.

PANT. Povero bernardon!

FLAM. Chi è Bernardone?

PANT. Ti, caro.

FLAM. Io? Non sono Flaminio io?

PANT. Animo: andè a copiar quelle lettere.

FLAM. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre. (cantando)*

PANT. Pezzo de matto!

FLAM. E mia sorella ha da venire con me.

PANT. A cossa far?

FLAM. A rattoppar la bandiera, quando sarà rotta.

PANT. Mi, vedistu? te strapperò la bandiera, e te romperò el manego sulla testa.

FLAM. Papà, non mi fate piangere.

PANT. (Poverazzo! El me fa compassion), (*da sé*)

SCENA DECIMA

ORAZIO *e detti.*

ORAZ. Oh, signor Pantalone...

PANT. Oh giusto ella, signor capitano.

FLAM. Monsieur le capitain, quando alleron nous alla guerra?

PANT. Védela sto povero putto? Sala che el sia un pochetto scemo de cervello, e che no la xe carità farlo deventar più matto de quel che 'l xe.

ORAZ. Signore, compatitemi; io non credeva...

PANT. Oh basta; l'avviso ghe serve, la lo lassa star, e no la ghe staga a parlar de cosse che no xe per ello.

ORAZ. Mi meraviglio, signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensava di fare un bene per lui e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora che sento non essere di sua vocazione...

FLAM. L'invocazione ce l'ho io.

PANT. Séntela?

ORAZ. Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all'ordine questo vestiario?

PANT. Sta settimana mille abiti sarà terminadi.

ORAZ. Benissimo. E la cambiale di tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?

PANT. La xe a vista, doverave pagarla subito. Ma ella quando vorla pagar el vestiario?

ORAZ. Quando sarà terminato.

PANT. Poderessimo far un ziro.

ORAZ. No, signore; le cose vanno fatte con regola. La cambiale è a vista. Subito che il vestiario è pronto, i suoi denari son preparati.

PANT. E se el vestiario adesso fusse fenio, che difficoltà gh'averavela da far sto ziro.

ORAZ. Se il vestiario fosse finito...

PANT. La me lassa andar a dar un'occhiada.

ORAZ. Ma intanto voi potreste...

PANT. Torno subito.

ORAZ. Perché avrei bisogno...

PANT. La se ferma, che torno subito. (Sti tremile zecchini no li vorave pagar). (*da sé, e parte*)

SCENA UNDICESIMA

ORAZIO *e* FLAMINIO.

ORAZ. (Basta, in ogni caso, vengano i zecchini, vengano gli abiti, anche di quelli si fa denaro). (*da sé*)

FLAM. (Voglio andare alla guerra). (*da sé*)

ORAZ. (La difficoltà consiste nel trasportarli, ma che vengano, e il modo si troverà). (*da sé*)

FLAM. Signor capitano.

ORAZ. Che c'è, signor Flaminio?

FLAM. Voglio andare alla guerra.

ORAZ. Il signor padre non vuole.

FLAM. Se non vuol lui, voglio io.

ORAZ. Ma io non posso, se egli non vuole.

FLAM. Non mi fate piangere.

ORAZ. No, povero ragazzo, non piangete. Anderemo alla guerra.

FLAM. E porterò la bandiera.

ORAZ. E vi farete onore.

FLAM. E la spada?
 ORAZ. Anche la spada.
 FLAM. E lo schioppo?
 ORAZ. Anche lo schioppo.
 FLAM. Non si potrebbe fare a meno di portar lo schioppo?
 ORAZ. Chi porta la bandiera, non porta lo schioppo.
 FLAM. Io porterò la bandiera.
 ORAZ. Farete tutto quel che volete. Starete con me, e sarete padrone, come sarò io.
 FLAM. E m'insegnerete a tirar di spada.
 ORAZ. V'insegnerò ogni cosa. Ma, caro amico, ho bisogno d'un servizio da voi.
 FLAM. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.
 ORAZ. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.
 FLAM. E perché non gliela dite?
 ORAZ. Vostro signor padre, vostro fratello maggiore non vogliono che ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.
 FLAM. Vi farò parlar io con lei.
 ORAZ. Ma bisognerebbe farlo che nessuno lo sapesse.
 FLAM. Quando non ci sarà nessuno, vi avviserò.
 ORAZ. Via, da bravo.
 FLAM. Ma mia sorella ci ha da essere?
 ORAZ. Se ho da parlare con lei!
 FLAM. Volete venire adesso?
 ORAZ. Ora ci sarà il signor Pantalone.
 FLAM. Proviamo.
 ORAZ. Proviamo.
 FLAM. Vi farò vedere come gioco la bandiera.
 ORAZ. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.
 FLAM. La gioco con due mani, e con una mano.
 ORAZ. E con una mano!
 FLAM. Bandiera bianca.
 ORAZ. Segno di pace.
 FLAM. E poi anderemo alla guerra.
 ORAZ. E poi anderemo alla guerra.

SCENA DODICESIMA

OTTAVIO *e detti.*

OTT. Fratello, andate a casa, che il signor padre vi vuole.
 FLAM. Signor sì, subito. Andiamo, signor capitano.
 ORAZ. Perdonatemi; ora non vi posso servire.
 FLAM. Andiamo a giocar la bandiera.
 ORAZ. Un'altra volta, signore.
 FLAM. Andiamo, se volete parlare con mia sorella.
 OTT. Il signor capitano vuol parlare a Costanza?
 ORAZ. (Eh, caro signore, il vostro povero fratello non sa quello che si dica). (*piano ad Ottavio*)
 FLAM. Venite, o non venite? (*ad Orazio*)
 OTT. Andate a casa, vi dico. (*a Flaminio*)
 FLAM. Voi non mi comandate.
 OTT. Comanda il padre, e voi obbedite.

FLAM. Anderò alla guerra, e non obbedirò più nessuno. Ehi, dirò a mia sorella che le volete parlare. «*Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra la la larà lalara là*». (*cantando e ballando parte*)

SCENA TREDICESIMA

OTTAVIO ed ORAZIO.

ORAZ. (Questo sciocco mi ha quasi posto in un brutto impegno). (*da sé*)

OTT. (Costui l'ho per un impostore; e non vi è pericolo che gli creda). (*da sé*)

ORAZ. È un peccato che in una famiglia d'uomini saggi, come la vostra, siavi un giovane di sì poco spirito.

OTT. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.

ORAZ. Si può sentir di peggio? Andar dicendo che io voglio parlare alla vostra signora sorella!

OTT. Saprete bene, che alle figlie onorate non si parla sì facilmente.

ORAZ. Lo so, signore, e voi sarete ben persuaso, che io sono un ufficiale d'onore.

OTT. Formate un reggimento nuovo, non è vero, signore?

ORAZ. Verissimo; ed il vostro signor padre ne è pienamente informato.

OTT. L'esercizio che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regolate?

ORAZ. L'esercizio militare ognuno sa che cos'è.

OTT. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.

ORAZ. È verissimo. (Non vorrei che costui m'imbrogliasse). (*da sé*)

OTT. Il vostro è alla francese, o alla prussiana?

ORAZ. Alla prussiana: esercizio moderno.

OTT. In fatti è il più difficile, ma il più sicuro. In collegio, per una specie di divertimento, c'insegnavano qualche cosa di militare. Favorite in grazia, per mio lume, che differenza ci è fra l'esercizio francese e l'esercizio prussiano?

ORAZ. Oh, molta differenza, molta.

ORAZ. Ma pure?

ORAZ. Perdonate. Troppo lunga sarebbe una tal descrizione; e poi, chi non è del mestiere, non può intendere così presto la differenza.

OTT. Per esempio, in quanti tempi alla prussiana si fa un movimento?

ORAZ. Un movimento! Questo non è un termine che da noi si usi.

OTT. Mi spiegherò. In quanti tempi alla prussiana si presentan l'armi?

ORAZ. (Diavolo!) (*da sé*) Bisogna vedere in che situazione si trova il soldato.

OTT. Per esempio: ha l'arme in spalla; in quanti tempi fa egli la presentazione?

ORAZ. Oh, oh, la presentazione! Che termine ridicolo! Perdonatemi: voi non sapete niente.

OTT. Ho dubbio che voi ne sappiate meno di me.

ORAZ. Verrò a scuola da voi, signore.

OTT. Sarei capace di darvela.

ORAZ. Capace di dare lezione a me? Vi compatisco, perché siete figliuolo del signor Pantalone. Non sapete voi che io ho comandato l'esercizio a tre e quattromila uomini a fuoco vivo, alla presenza de' generali, marescialli e de' potentati?

OTT. Sì, lo credo. Favoritemi dire come formisi il centro vuoto.

ORAZ. Sì, bravo; il centro vuoto.

OTT. Il battaglione carrè, come va comandato?

ORAZ. Orsù, giacché vedo che avete dei buoni principii, del genio e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m'impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.

OTT. Ma intanto rispondetemi a quello ch'io vi domando.

ORAZ. Ecco qui un mio sargente. Questa sorta di freddure si domandano a lui, non ad un ufficiale della mia qualità.

SCENA QUATTORDICESIMA

BRIGHELLA *e detti.*

ORAZ. Che c'è di nuovo, sargente?

BRIGH. Nove reclute, signor.

ORAZ. Andiamole a vedere.

OTT. E così vi levate d'impegno.

ORAZ. Prima di parlare, pensate bene con chi parlate. Cogli ufficiali del mio rango non si scherza in materie sì mili.

OTT. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfazione.

ORAZ. No, amico, vi compatisco, perché siete figliuol del signor Pantalone. *(parte con Brighella)*

SCENA QUINDICESIMA

OTTAVIO *solo.*

Sempre più mi confermo nell'opinione che costui sia un furbo, un ingannatore; la maniera civile con cui l'ho interrogato, non meritava ch'ei rispondesse villanamente ma giudico che ei ne sappia di guerra, quanto io ne so di musica; e se ora ho principiato a tasteggiarlo soltanto farò di lui l'intiera scoperta. Lode sia sempre al mio buon genitore, che mi ha in un collegio fatto educare, ove insegnandosi, oltre le scienze, anche le belle arti, escono giovani eruditi, colti, e delle cose migliori istruiti. Mio padre è preso di mira da quest'incognito; dubito ch'ei lo voglia ingannare, ma io veglierò tanto sulla sua condotta, che non gli darò campo di farlo, valendomi in ciò non di quegli studi che nelle scuole ho appresi, ma di quella sana politica e direzione, che conversando con persone di spirito in una dotta comunità, facilmente s'imprime nella nostra mente e nel nostro tenero cuore. *(parte)*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di PANTALONE,

ORAZIO e FLAMINIO.

FLAM. Venite, che ora non c'è nessuno.

ORAZ. Lo so che vostro padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov'è?

FLAM. Mio fratello è andato non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo che venga qui.

ORAZ. Bravissimo. E se ritorna a casa?

FLAM. Se torna a casa, lo sapremo anche noi.

ORAZ. E se mi trova qui, che cosa dirà?

FLAM. Io poi non posso sapere che cosa dirà.

ORAZ. Bisognerebbe spacciarsi presto. Avete avvisata la signora Costanza?

FLAM. L'ho avvisata; mi ha detto che or ora verrà qui da voi.

ORAZ. Ha mostrato piacere, quando le avete detto che io le voleva parlare?

FLAM. Non lo so, da giovine da bene; non lo so, da soldato onorato.

ORAZ. Che gesti ha fatto, quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?

FLAM. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva che si vergognasse, mi ha detto *vengo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.

ORAZ. (Si vede che costei ha dell'inclinazione per me) (*da sé*) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.

FLAM. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come gioco la bandiera.

ORAZ. No, caro amico, ciò si farà un'altra volta: fatemi grazia di sollecitar a venire la signora Costanza, o noi andiamo da lei.

FLAM. Facciamo come volete... ma zitto, che sento venir qualcheduno.

ORAZ. Che sia vostra sorella?

FLAM. Sì, è ella senz'altro. La conosco al *ticchete tàcchete* delle scarpette.

ORAZ. Eccola per l'appunto. È dessa.

FLAM. Via, presto, non vi fate pregare. (*verso la scena*)

ORAZ. Torna indietro? Perché? (*a Flaminio*)

FLAM. Venite qui; non vi vergognate. (*come sopra*)

SCENA SECONDA

OTTAVIO e detti.

OTT. Che volete voi da Costanza? (*a Flaminio con isdegno, venendo dalla parte opposta*)

FLAM. Oh! siete già ritornato?

ORAZ. (Ecco il motivo per cui la fanciulla si è ritirata). (*da sé*)

OTT. Vossignoria che pretende da mia sorella? (*ad Orazio*)

ORAZ. Io? Nulla, signore. La domandava il fratello vostro.

OTT. Rispondetemi, sciocco, per qual motivo volevate voi ch'ella qui venisse? (*a Flaminio*)

FLAM. Voleva che venisse...

ORAZ. (*Gli fa de' cenni, perché non parli di lui*)
 FLAM. No, non voleva che venisse. (*non intendendo Orazio*)
 OTT. Ma se vi ho inteso chiamarla; perché l'avete chiamata? (*a Flaminio*)
 FLAM. L'ho chiamata...
 ORAZ. (*Come sopra*)
 FLAM. L'ho chiamata, e non l'ho chiamata. (*come sopra*)
 OTT. (*Accorgendosi della soggezione di Flaminio, si volta a un tratto, e vede qualche gesto di Orazio, il quale cerca di coprirlo, componendosi*)
 ORAZ. (*Vorrei uscirne a bene, se io potessi*). (*da sé*)
 OTT. Il signor capitano saprà meglio dirmi di questo stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.
 ORAZ. Io posso dirvi soltanto il motivo che qui mi ha condotto, ed è la riscossione d'una cambiale di tremila zecchini.
 OTT. Chi la deve pagare?
 ORAZ. Il signor Pantalone.
 OTT. (*Prima ch'egli la paghi, ci voglio essere ancora io*). (*da sé*)
 FLAM. Ma che deve importare a voi che venga qui mia sorella? (*ad Ottavio*)
 OTT. Vi ha forse pregato il signor capitano, che la faceste venire?
 ORAZ. Signore, io non so nulla, io non l'ho richiesto di questa cosa.
 FLAM. Oh, non dite bugie, che il cielo vi castigherà. (*dà Orazio*)
 ORAZ. Mi maraviglio di voi. (*a Flaminio*)
 FLAM. Ed io mi maraviglio di mio fratello, che è venuto più presto di quello che doveva venire; che se tardava mezz'ora, voi le avreste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente,
 ORAZ. Signore, vostro fratello è un pazzo.
 OTT. È vero, si conosce che è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col signor capitano. (*a Flaminio*)
 ORAZ. (*Sono sempre più in impegno. Maledetto amore!*) (*da sé*)
 OTT. Fatemi il piacere di ritirarvi. (*a Flaminio*)
 FLAM. State molto qui? (*ad Ottavio*)
 OTT. Pochissimo.
 FLAM. Bene; dirò a mia sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col signor capitano (*parte*)

SCENA TERZA

ORAZIO ed OTTAVIO.

ORAZ. (*Misero me! Se n'esco con costui, non m'impiccio mai più*). (*da sé*)
 OTT. Signor capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, dicono sovente la verità. Vi prevaletete della sua innocenza per un fine sospetto; e però a me dovete voi render conto di questa vostra condotta.
 ORAZ. Torno a ripetervi, che sono qui in cerca del signor Pantalone, per interessi che passano fra lui e me per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati, e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s'ella ha qualche inclinazione per me, se il signor Flaminio, mosso piuttosto dalle preghiere sue che da altro, ha procurato che io le parlassi, sono un uomo d'onore incapace d'abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno con il pensiero oserei di tradire l'amicizia, la fede, la delicatezza dell'onore mio.
 OTT. Supponete voi dunque, che mia sorella possa avere dell'inclinazione per voi?
 ORAZ. Sì, signore: ho qualche ragione di crederlo; e vi dirò di più ancora, se nol sapete, aver io

tutta la stima ed il più tenero amore verso di lei.

OTT. Non dite poco, signor capitano.

ORAZ. Ho fatto dire assai più al signor vostro padre.

OTT. Che gli avete voi fatto dire?

ORAZ. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

OTT. E qual risposta ne avete voi riportata?

ORAZ. Favorevole più ch'io non mi era creduto.

OTT. Mio padre non mi ha ancor detto nulla.

ORAZ. Non crederà necessario di dirvelo.

OTT. Credo ben io necessario d'illuminarlo.

ORAZ. Di che, signore?

OTT. Di meglio assicurarsi dell'esser vostro, prima di sacrificare una figlia.

ORAZ. L'esser mio gli è noto bastantemente,

OTT. Con qual fondamento?

ORAZ. Con quello delle mie lettere e delle mie cambiali.

OTT. Eh! signore, vi sono dei belli spiriti in questo mondo.

ORAZ. Che vorreste voi dire?

OTT. Ho sentito in collegio raccontare di belle storie di caratteri, di firme e di bravure d'ingegno.

ORAZ. Come! Mi tacereste voi d'impostore?

OTT. Non ardisco di farlo; ma quando voi dubitaste che ciò di voi si temesse, sareste in impegno d'onore di giustificare l'esser vostro.

ORAZ. Come parrebbe a voi che io dovessi giustificarlo?

OTT. Di qual paese siete, signore?

ORAZ. Sono di questo mondo.

OTT. Il mondo è pieno d'uomini onesti e d'impostori indegni.

ORAZ. In quale di queste due classi intendereste voi collocarmi?

OTT. Datevi meglio a conoscere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza.

ORAZ. La maniera vostra di rispondere è una manifesta temerità.

OTT. La condotta vostra è una manifesta impostura.

ORAZ. Se non foss'io in casa vostra, vi farei conoscere chi sono.

OTT. Usciamo in questo momento.

ORAZ. Uscirò anche troppo presto per voi. Vo' prima attendere vostro padre. Vo' esigere il mio denaro, e poi, signor gradasso, ci proveremo. Vedrete la differenza che passa fra il fioretto e la spada.

OTT. Voglio vederla adesso questa differenza.

ORAZ. Di qui non esco, senza il pagamento della cambiale.

OTT. Giuro al cielo. (*mette mano alla guardia della spada*)

ORAZ. Perdereste il rispetto alla vostra casa?

OTT. No; ad onta della mia collera, conosco il dover mio. Non posso in casa mia attaccarvi; ma posso ben dirvi, che siete un vile.

ORAZ. Ed io posso rispondervi, che siete un temerario.

OTT. Chi in casa mia m'insulta, o esca per soddisfarmi, o lo farò tosto balzare da una finestra.

SCENA QUARTA

PANTALONE *e detti.*

PANT. Cossa gh'è? Coss'è sto strepito? Cossa xe stà?

OTT. Signore, permettetemi ch'io vi dica...

ORAZ. Alle corte, signor Pantalone, mi favorisca de' miei tremila zecchini.

PANT. La sappia che el vestiario xe all'ordine, e che doman a mezzo zorno la gh'averà i so abiti a casa.

OTT. (*Freme da sé*)

ORAZ. Non voglio altri abiti: voglio il pagamento della cambiale.

PANT. Come! La m'ha ordenà el vestiario, la me l'ha fatto far, e adesso no la lo vol? Che novità xe questa?

ORAZ. Non voglio aver altro che far con voi, per non soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio.

PANT. Coss'è? Cossa gh'astu fatto? (*ad Ottavio*)

OTT. Ah signor padre, prima di dargli fede, assicuratevi meglio della verità della sua persona.

PANT. Cossa vorressistu dir?

ORAZ. Meno ciarle, signore, ecco la cambiale, a vista. Pagatela. (*gli presenta il solito foglio*)

OTT. Prima di pagarla, esaminatela bene. (*a Pantalone*)

ORAZ. Udite la sfacciataggine di vostro figlio? M'imputa di falsario. La riconoscete voi questa firma? Siete voi uno sciocco, uno stolido, che non ravvisate i caratteri de' vostri corrispondenti? Soffrirete voi un pedante, che per essere stato a scaldar le panche di una università, pretende dar legge al mondo, correggere il padre, ed offendere le persone d'onore? Ma, giuro al cielo, non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

PANT. Ottavio, fin adesso t'ho credesto un putto de garbo, ma vedo che ti xe un strambazzo. Cussì ti parli dei galantomeni che no ti cognossi? Cussì ti dà del buffon a to pare? Sta firma xe legittima, la cognosso, e la devo pagar.

ORAZ. Pagatela dunque, signore...

PANT. L'averia da pagar, ma avendo fatto el vestiario, fenio e tutto, faremo el ziro de sta cambial, e chi s'averà da dar, pagherà.

ORAZ. Vi dico che non voglio altro vestiario.

PANT. Me maraveggio, la m'ha da mantegnir la parola.

ORAZ. L'insolente del figlio mi disimpegnano di più trattare col padre. Domani marcerò altrove colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

PANT. Vedistu, tocco de anemalazzo? (*ad Ottavio*)

OTT. Vi prego di lasciarmi dire...

PANT. Tasi là. Caro sior capitano, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa; la sa quanta stima, quanto rispetto che gh'ho per ella. Finalmente, se el fio l'ha offesa, el padre no ghe n'ha colpa. (Se noi tol sti abiti, la xe la mia ruvina). (*da sé*)

ORAZ. Voi meritate che facciasi per la bontà vostra ogni sacrificio; ma l'onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m'ha offeso.

PANT. La gh'ha rason. Animo, sior, domandèghe scusa. (*ad Ottavio*)

OTT. Caro padre, pria di obbligarmi a un tal passo, permettetemi che io vi renda ragione...

PANT. No voggio altre rason. Co comando, voggio esser obbedio; domandèghe scusa.

OTT. Sì, lo farò; i comandi assoluti d'un padre sono leggi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa. Sarete ben persuaso, che ad un tal passo non è la viltà che mi guida, ma il rispetto soltanto, e l'obbedienza ad un padre. A lui sacrificare saprei la vita medesima, che da lui riconosco; molto più frenar posso, per compiacerlo, gli stimoli d'un giusto sdegno, di un'onorata vendetta. Torno a ripetere, vi chiedo scusa. Eccovi obbedito, signore. (*a Pantalone*) Ecco adempito alla volontà vostra, ed al mio dovere; partirò per maggior rispetto: ma nel momento ch'io parto, permettetemi che vi avvertisca d'invigliare un po' meglio sulla condotta di vostra figlia, e di chi s'introduce nella nostra casa; protestandovi col più umile filiale ossequio, che mi scorderò anche della obbedienza medesima, dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia. (*parte*)

SCENA QUINTA

PANTALONE ed ORAZIO.

PANT. (Siestu benedìo. Come che el parla pulito!) (*da sé*)

ORAZ. (Questo ragazzaccio vuol essere la mia rovina). (*da sé*)

PANT. Sior capitano carissimo, no so cossa che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia, e de chi vien in sta casa. In fatti, vago osservando... vu savevi che giera al magazen; per cossa seu vegnù qua in tempo che no me podevi trovar?

ORAZ. Io non sapeva che foste ne' magazzini. Son qui venuto per i tremila zecchini.

PANT. El vestiario xe all'ordine. Doman la lo gh'averà.

ORAZ. Basta, son un uomo d'onore, ho data la mia parola, lo prenderò, ma con un patto.

PANT. Con che patto?

ORAZ. Che ponghiate freno agl'impeti di vostro figlio, che l'obbligiate a portarmi rispetto, e a non darmi nuovi motivi di disgustarmi.

PANT. In questo so quel che ho da far. Ottavio gh'ha giudizio, e me posso comprometter della so ubbidienza.

ORAZ. Perché poi, in caso diverso, mi scorderò ch'egli sia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.

PANT. Aseo! No, sior capitano, no vegniremo a sti passi. Ottavio ne ghe darà più sto motivo. Ma la prego anca ella, co mi no son in casa, no la daga da sospettar.

ORAZ. De' galantuomini così facilmente non si sospetta.

PANT. Ma, la vede ben, dove che ghe xe delle putte...

ORAZ. A proposito di questa vostra figliuola, so pure che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.

PANT. È verissimo, e giusto per questo se ha motivo de invigilar un pochetto de più.

ORAZ. Mi è stato fatto sperare, che voi non siate per isdegnare la mia richiesta.

PANT. Veramente el xe un onor, che se degna de farne el sior capitano; ma la vede ben, mandar una putta fora del so paese, senza saver dove che l'abbia d'andar...

ORAZ. Quando voi l'appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può star che bene.

PANT. Bisogna sentir cossa che la dise anca ella.

ORAZ. È giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interrogiamola.

PANT. Ma no, cara ella, sta sorte de domande no le se fa in pubblico; lo farò mi a quattr'occhi.

ORAZ. Intanto, supponendo ch'ella non dica di no, siete voi disposto a dire di sì?

PANT. Bisogna che senta cossa dise anca i so fradelli.

ORAZ. Ho inteso; voi cercate i pretesti per darmi una negativa. Dei due fratelli suoi, uno è stolido, l'altro è superbo. Ma voi, se siete un uomo di senno, avete da dispor della figlia senza dipender da loro, e se non lo fate, congetturo il malanimo che avete meco, e saprò ricordarmene nelle occasioni.

PANT. Sior capitano, ghe parlerò schietto. La mazor difficoltà la gh'ho circa la dota. La vorla senza dota?

ORAZ. Non è onor vostro offrire una figlia senza la dote.

PANT. Né mi intendo de maridarla per carità. La so dota xe diesemile ducati. Ma la vede ben, xe giusto che la ghe sia sicurada.

ORAZ. Non basta per sua assicurazione il mio reggimento?

PANT. El reggimento va alla guerra, i lo taggia a pezzi, e la dota va sotto terra.

ORAZ. Siete troppo sofistico, signor Pantalone!

PANT. E po ghe dirò anca. La sa che son in parola de darla a sior Fabio, zovene del paese, fio de un galantomo mio amico...

ORAZ. Ora poi, con questo confronto all'onor mio ingiurioso, mi ponete in impegno di dirvi, che se non fate stima di me, io non faccio stima di voi. Finiamola una volta, tronchiamo il nostro

commercio; pagatemi i miei tremila zecchini.

PANT. Mo la se scalda molto presto, el mio caro sior capitano. No la me lassa gnanca fenir de dir.

Con tutto l'impegno, con tutta l'amicizia col sior Fabio, ho trovà un pretesto per cavarme, se occorre; ma torno a dirghe, la difficultà consiste in te la sicurtà della dota.

ORAZ. Bene; a questa si provvederà.

PANT. E allora ghe la darò.

ORAZ. Bravo, galantuomo; siete mio suocero da questo punto.

PANT. E mi scomenzo a considerarla come mio zenero.

ORAZ. Mi volete bene?

PANT. Benon, benonazzo.

ORAZ. Fatemi un piacere.

PANT. Comandè, caro.

ORAZ. Lasciatemi dir due parole sole alla mia sposa.

PANT. Caro fio, xe ancora presto.

ORAZ. Caro suocero, caro padre, non mi negate questa picciola grazia.

PANT. Bisogna véder... bisogna sentir...

ORAZ. Servitor devotissimo. (*in atto di partire*)

PANT. Dove andeu?

ORAZ. A battermi col primo che incontro.

PANT. Per che rason?

ORAZ. Per la disperazione in che mi mette la crudeltà d'un suocero ingrato. (*come sopra*)

PANT. Vegnì qua, fermeve. (Se l'incontra mio fio, el lo sbudella a drettura). (*da sé*)

ORAZ. E bene, che risolvete?

PANT. Aspettè un pochetto... sento zente.

ORAZ. Che qui non venga nessuno. Che non interrompano gli affari nostri.

PANT. Xe el dottor Polisseno con so fradello; l'oggiio da mandar via?

ORAZ. No, che vengano. Son buoni amici.

PANT. (Manco mal, per adesso ho schivà l'impegno). (*da sé*)

SCENA SESTA

Il DOTTORE POLISSENO, RIDOLFO e detti.

RID. Riverisco il signor Pantalone; m'inchino al signor colonnello. (*ad Orazio*)

PANT. Ghe son servitor.

ORAZ. Con tutto il cuore. (*abbracciando Ridolfo*)

DOTT. Amico, compatite s'io vengo a darvi incomodo. Mio fratello mi ha condotto, posso dire quasi per forza, senza volermi dire il perché; eccolo qui, ora ci dirà egli il motivo. (*a Pantalone*)

RID. Sì, signore, or ora il saprete. (*al Dottore*)

DOTT. Confesso il vero, ho un poco di curiosità.

RID. Signor Pantalone, vedendovi qui unito col signor colonnello, desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.

PANT. Ghe dirò, patron... (*a Ridolfo*)

ORAZ. Sì, amico, me la darà. (*a Ridolfo*)

RID. Me ne rallegro infinitamente.

PANT. Glie la darò, se el cielo l'averà destinada per ello.

RID. La dote si è stabilita?

PANT. Circa la dota...

ORAZ. Per la dote non vi è che dire, sono diecimila ducati.

DOTT. (Ora capisco che cosa vogliono: ch'io stenda il contratto di nozze. Questo pazzo me lo poteva dire). (*da sé, accennando Ridolfo*)
 RID. Dunque ogni cosa è accomodata. (*a Pantalone*)
 PANT. Ghe xe la solita difficoltà.
 ORAZ. Una freddura che non val niente.
 RID. In che consiste questa difficoltà? (*a Pantalone*)
 PANT. Che no ghe posso dar la dota senza una sicurezza.
 RID. A questo passo io v'aspettava. Per questo son qui venuto, per questo ho fatto meco venire il Dottor mio fratello.
 DOTT. Acciò ch'io stenda il contratto.
 RID. No, acciò che voi facciate la sicurtà al signor Pantalone.
 DOTT. Io?
 PANT. Co sior Dottor se contenta, mi son più che contento.
 ORAZ. Il signor Dottore non vorrà per me quest'incomodo.
 RID. Anzi si farà gloria di poter servire il signor colonnello.
 DOTT. Ma, caro fratello, sapete pure che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far sicurtà a nessuno.
 RID. Eh, che in queste cose i giuramenti non tengono. A noi altri militari non si danno ad intendere queste scioccherie.
 PANT. Sior Dottor, se gh'avè delle difficoltà, in sta sorte de cosse no se fa complimenti.
 RID. Che difficoltà? Niente affatto; lo farà subito.
 DOTT. Perché non la fa lei, signor fratello, la sicurtà colla sua parte de' beni che ha consumata?
 RID. Se avessi i beni che ho consumati, non mi farei pregare, come voi fate, a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene; né mi ridurrei a mangiare il poco pane che voi mi date, misto di rimproveri e di mala grazia.
 DOTT. Sentono, i miei signori? Ecco i ringraziamenti di un amoroso fratello, che dopo essersi rovinato lui, va rovinando me ancora.
 ORAZ. Io non intendo che per mia cagione s'accendano risse fra due fratelli. Sono obbligato al signor Dottore di quanto sinora ha fatto per me; e se fra i danni che gli ha recato il fratello, conta quelli d'aver me introdotto in sua casa, son pronto a supplire a tutto, se il sacrificio di cento zecchini non è compensazione che basti.
 DOTT. Io i cento zecchini non li ho accettati.
 ORAZ. Non resta per questo ch'io non li abbia sacrificati e perduti.
 RID. Ah, povero me! Mio fratello vuol vedermi precipitato!
 DOTT. Io vedervi precipitato? Parvi poco quel che ho fatto sinora per voi?
 RID. Quel che avete fatto sinora non è niente, se non fate anche questo.
 PANT. (Sto sior el vol far tor a so fradello la medesina per forza). (*da sé*)
 ORAZ. Lasciate, signore; non inquietate più per mia cagione il signor Dottore. (*a Ridolfo*)
 DOTT. Ella non mi dice più auditore?
 ORAZ. Capisco che siete stanco della mia amicizia.
 RID. Vedete? Siamo rovinati, siamo precipitati; siete un traditore di voi medesimo e del vostro sangue. (*al Dottore*)
 DOTT. Andiamo, che si faccia tutto. Che vada tutto. Son qua, signor Pantalone; faccio la sicurtà io per diecimila ducati. (Se s'ha d'andar in rovina, si vada; quest'indiscreto di mio fratello non potrà dire che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna). (*da sé*)
 PANT. No, caro sior Dottor, compatime. Questa la xe una cossa che fe per forza, e mi no l'ho da comportar, e mi la vostra piezaria no la devo accettar.
 DOTT. (Manco male). (*da sé*)
 ORAZ. Bravo, signor Pantalone; ora capisco il mistero. È un pretesto quello della sicurtà. Mi avete lusingato per poi deridermi, ma giuro al cielo, me ne renderete conto.
 PANT. Me maraveggio, patron, son un galantomo, e se la compassion che gh'ho per el Dottor, fa

sospettar de mi, son qua, son pronto a mantegnir la mia parola, e accetto la sigurtà.

DOTT. (Un'altra nuova). (*da sé*)

ORAZ. Basta, in ogni forma; non deggio io accettare un'oblazione forzata del signor Dottore.

DOTT. (Se ha riputazione, non la deve accettare). (*da sé*)

RID. Caro signor colonnello, caro amico, vero e leale che siete; vi supplico, vi scongiuro, accettate l'esibizione di mio fratello. Credetemi, lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudine all'amor vostro. Accetatela per amor del cielo. (*ad Orazio*)

DOTT. (Si può sentir di peggio?) (*da sé*)

ORAZ. Orsù, non voglio col mostrarmi ostinato far torto alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del signor Dottore.

DOTT. (Obbligato della finezza). (*da sé*)

PANT. (Dottor, i ve fa far el latin a cavallo). (*piano al Dottore*)

RID. Ecco accomodato ogni cosa. Mio fratello fa la sigurtà per il signor colonnello; il signor Pantalone l'accetta; il signor colonnello è contento; si stenda il contratto, e si facciano queste nozze.

PANT. Bisogna dir qualcosa alla putta.

ORAZ. Ma fatela una volta venire. Parmi che oramai mi sia lecito di vederla.

PANT. Adessadesso se sentirà..

RID. Anderò io a chiamarla. (*in atto di partire*)

PANT. No la se incomoda, che anderò mi. (*lo trattiene*)

SCENA SETTIMA

OTTAVIO e detti.

OTT. Signor padre, siamo in un grande impegno.

PANT. Cossa xe stà?

OTT. Fabio Cetronelli, penetrato avendo che vogliasi a lui mancar di parola, per dar Costanza in isposa al signor colonnello (*s'inchina con affettazione*), pretende soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni, ed ha seco un buon numero di persone capaci di sostenerle.

DOTT. (Sia ringraziato il cielo). (*da sé*)

PANT. Séntela, sior capitano? Sior colonnello, séntela?

ORAZ. Vi fa apprensione un fanatico?

RID. Niente, signor Pantalone, siamo qui noi.

PANT. Sale che el xe un muso capace de non aver paura de diese?

DOTT. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.

ORAZ. Lo farò arrestare da' miei soldati.

RID. Lo bastoneremo colle nostre mani.

DOTT. Voi vi farete ammazzare.

RID. Che ammazzare! Che sapete voi di queste cose, voi che non siete buono ad altro che a maneggiare la penna? Andiamo, signor colonnello, andiamo a far ritirare quest'insolente.

ORAZ. Andate innanzi, amico, fate voi la scoperta; in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.

DOTT. Perdoni, signor capitano, toccherebbe a lei, in un caso simile, a metterlo in soggezione.

OTT. No, caro signor Dottore, la vita degli eroi è troppo preziosa, non si arrischia per così poco. (*ironicamente*)

ORAZ. Signor Pantalone, vostro figliuolo non è sazio ancor d'insultarmi.

PANT. Orsù, qua se perdemo in chiaccole, e no se fa gnente; anderò mi a véder cossa che pretende sto sior, e siben che son vecchio, no gh'ho paura, perché se no so doperar la spada, gh'ho tanta lengua, che basta da dir le mie rason a fronte de chi che sia. (*parte*)

OTT. Non voglio lasciar solo mio padre in un impegno di questa sorta. (*parte*)

SCENA OTTAVA

RIDOLFO, ORAZIO *ed il* DOTTORE.

RID. Se il signor Pantalone adopererà le ragioni, noi useremo i fatti. Andiamo, signor colonnello.

ORAZ. Precedetemi, che vi seguo.

DOTT. Non fate, caro fratello... Saranno molti...

RID. La mia spada non ha paura di dieci. (*parte*)

DOTT. Signor colonnello, non lo lasci andar solo, per carità.

ORAZ. Vado subito in di lui soccorso. (*in atto di partire, ma dalla parte opposta*)

DOTT. È andato per di qua mio fratello.

ORAZ. Voi non sapete le regole militari. Sortendo io da quest'altra parte, arriverò il nemico alle spalle, ed attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli coi suoi seguaci dovranno arrendersi e posare le armi. (*parte per dove era incamminato*)

SCENA NONA

Il DOTTORE *solo*.

Parmi che in questa occasione non sia niente opportuno il militare strattagemma, ma che piuttosto il signor colonnello voglia sfuggir l'impegno. E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pancia avanti al pericolo. Io amo troppo questo mio fratello, e per lui vado a precipitarmi. Questa sicurtà vuol essere la mia rovina. Ma prima di farla, qualche cosa succederà. Ecco qui un motivo di differirla; il cielo ne può provvedere degli altri, e poi nell'atto di stenderla si possono apporre tali e tante condizioni, che la rendano o inutile, o cauta almeno. Alfine son d'una professione che sa i mezzi termini e i trabocchetti; e se tanti ne trovano gli avvocati per gli altri, la sarebbe bella che non ne sapessero trovar per se stessi. Ma! Io non sono di quelli: pur troppo amo la verità, la schiettezza; e questo è quello che mi fa avere poca fortuna, poiché in oggi chi è più impostore, è più bravo, e si fa applauso a coloro che meglio la sanno dare ad intendere. (*parte*)

SCENA DECIMA

Strada remota.

ORAZIO e BRIGHELLA.

ORAZ. Vieni qui, Brighella, raccontami. Ti sei dunque trovato presente alla rissa.

BRIGH. Son arrivà in tempo che i s'era malamente taccadi el sior Ridolfo con Fabio Cetronelli; el sior Pantalon e el sior Dottor i fava de tutto per quietarli, ma se non arrivava mi con quattro dei nostri omeni a farli desmetter, succedeva del mal.

ORAZ. Brighella mio, le cose principiano ad imbrogliarsi. Ho due nemici che mi mettono in apprensione: questo Fabio Cetronelli, per ragione di gelosia, e forse d'interesse; e Ottavio, figlio del signor Pantalone, per certo spirito di collegiale, che lo rende ardito, non mi stima, non mi crede, e mi vuol tirare a cimento. Sai tu bene che io non sono poi tanto vile, che abbia a farmi paura di tutto; ma se sfuggo gl'incontri, lo faccio per la situazione in cui mi ritrovo. Se in un duello, se in una rissa, ammazzo uno di questi miei avversari, o mi conviene partire, o

passare a delle violenze maggiori. Chi ha la coscienza macchiata, ha sempre timore d'essere scoperto, onde mi conviene riflettere e stabilire una qualche risoluzione.

BRIGH. La meglio de tutte l'è quella de mudar paese.

ORAZ. Sì, così ho pensato ancor io. Sollecitare la riscossione di quel denaro che si può avere, e andarsene.

BRIGH. I tremile zecchini dal sior Salamon i ala avudi?

ORAZ. No, non li ho avuti, e non li averò. I mercanti ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare. Dice non aver avuto lettera d'avviso, e vuol aspettare d'averla.

BRIGH. Se pol far la lettera d'avviso, come s'ha fatto la cambial.

ORAZ. Non siamo più in tempo. Anzi, s'egli ha scritto al suo corrispondente, questa è la maniera d'essere scoperti. Convien andarsene; ma due cose mi premono innanzi di partire.

BRIGH. Che son?

ORAZ. Il vestiario del signor Pantalone, e la di lui figliuola. Il primo l'averò domani. Quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

BRIGH. Sior Orazio, no fe che l'amor ve minchiona.

ORAZ. Oltre l'amore, vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

BRIGH. Basta; bisogna far presto.

ORAZ. Fra oggi e domani. Tu intanto non mi perder di vista; stammi sempre poco lontano, e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmene con qualche pretesto.

BRIGH. In questo lassè far a mi. Gh'è un altro imbrogietto adesso da comodar.

ORAZ. Che cosa c'è?

BRIGH. L'oste che ha dà da magnar ai soldadi, l'è qua colla lista, che el vorave esser pagà.

ORAZ. Fallo venire avanti.

BRIGH. Avì da pagarlo?

ORAZ. Non importa, fallo venire.

BRIGH. Gh'ho dà speranza che el sarà vivandier, ma tant'è tanto el vol esser pagà.

ORAZ. Fallo venire, ti dico, e sta pronto quando ti chiamo.

BRIGH. Benissimo, penseghe vu; e avertì ben che i soldadi i è de bon appetito, e che costù no ghe vol dar altro. (*parte*)

SCENA UNDICESIMA

ORAZIO, poi ARLECCHINO.

ORAZ. Queste per me sono piccole cose. Far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

ARL. Fazz reverenza a vussustrissima.

ORAZ. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'oste che ha dato da mangiare alla mia gente?

ARL. Per servirla.

ORAZ. Appunto desiderava vedervi. Siete stato soddisfatto?

ARL. Lustrissimo sior no.

ORAZ. Bene, farò che lo siate. Avete il vostro conto?

ARL. Lustrissimo sior sì.

ORAZ. Lasciatelo a me vedere.

ARL. Eccolo qua. Me raccomand alla so carità, perché son poveromo, signor.

ORAZ. O povero, o ricco che siate, questo non fa il caso. Voglio che tutti sieno pagati, e con ogni puntualità ed esattezza. Io sono un soldato onorato.

ARL. El cielo la benediga, sior soldado, e ghe daga grazia de deventar caporal.

ORAZ. Poveruomo, siete un poco semplice, non è vero? Non sapete ch'io sono il colonnello del reggimento?

ARL. Mi, signor, de ste cosse no me n'intendo; me basta saver che vussioria l'è quello che m'ha da pagar.

ORAZ. Sì, io vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto. (*legge*)

ARL. La vederà un conto da galantomo.

ORAZ. *Trenta boccali di vino, paoli quindici*. Che diavolo! quindici paoli trenta boccali di vino?

ARL. Quest l'è el prezzo stabilido da chi comanda; no ghe mett un quattrin d'avantazo.

ORAZ. È poco, caro amico, è pochissimo; se farete così, i miei soldati s'ubriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino un paolo al boccale; trenta boccali di vino, paoli trenta.

ARL. (Eh, fina cussì el conto el se pol regolar). (*da sé*)

ORAZ. Siete di ciò contento?

ARL. Quel che la fa, signor, sia ben fatto.

ORAZ. Non l'avete già a male ch'io alteri il vostro conto, non è vero?

ARL. Eh, no so po gnente pontiglioso.

ORAZ. *Pane, paoli due*. Oh bellissima! Due paoli di pane, e quindici paoli di vino!

ARL. L'è el solito dei soldadi, signor.

ORAZ. Eh, fateli pagare costoro. « *Pane, paoli quattro* ».

ARL. (L'è mo vera lu quel che ha dito el sior sargente, che i paga el doppio). (*da sé*)

ORAZ. *Due capponi, otto paoli*. Orsù, voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un reggimento.

ARL. Eh, lo so, signor, che allora se mett el doppio; no credeva mo adesso...

ORAZ. Tenete, andate a regolare il vostro conto, poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto*)

ARL. (E intanto no vien quattrini). (*da sé*) La fazza una cossa, signor, la summa l'è de quaranta paoli, la se figura che el conto sia giusta, e la me ne daga ottanta.

ORAZ. No, non posso farlo. Devo render conto ai soldati colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

ARL. (E poi venite!) (*da sé*) Intanto mo no la poderia darne qualche cossa a conto?

ORAZ. Volentieri: che cosa vorreste a conto?

ARL. La me daga a conto... sessanta paoli.

ORAZ. È poco. Non avete da dar da cena ai soldati? È poco. Vi darò cento paoli.

ARL. Mi po me rimetto a tutto quello che la comanda.

ORAZ. Eccovi cento paoli a conto. (*cercando per le tasche*)

ARL. (Cussì l'è un bel far l'osto! Metter el doppio, e quattrini subito). (*da sé*)

ORAZ. Diavolo! Mi sono scordato la borsa.

ARL. Oimè!

ORAZ. Niente, niente. Brighella. (*chiama*)

SCENA DODICESIMA

BRIGHELLA e detti.

BRIGH. Illustrissimo.

ORAZ. Date a questo galantuomo cento paoli a conto.

BRIGH. La servo. (*cercando per le tasche*)

ARL. (Manco mal). (*da sé*)

BRIGH. Oh! la borsa è voda, signor; ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.

ARL. (Ahi! che dolori!) (*da sé*)

ORAZ. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.

BRIGH. El se pagherà.

ORAZ. Subito voglio che sia pagato.

BRIGH. La fazza un ordine, che el sia pagà.
 ORAZ. Avete il calamaro?
 BRIGH. Sì, signor, el sargente ha sempre el so calamar. Eccolo qua; ecco la carta.
 ARL. La favorissa, con quel ordene chi me pagherà?
 ORAZ. Il mio cassiere.
 ARL. E chi elo el so cassier?
 ORAZ. Il signor dottor Polisseno; lo conoscete?
 ARL. Lo conosso.
 ORAZ. Bene, anderete da lui. Venite qui, sargente, accostate il vostro cappello tanto che io possa scrivere.
 BRIGH. Perché no vorla accomodarse in qualche bottega?
 ORAZ. Oibò; qui, qui, in piedi, alla militare.
 BRIGH. La se comoda come la comanda. (*gli presenta il suo cappello, ed Orazio scrive*)
 ARL. (El doppio; pagà subito. L'è la più bella cossa del mondo). (*da sé*)
 ORAZ. (Ora lo faccio pagar, come va pagato). (*scrivendo, piano a Brighella*)
 BRIGH. (Qualche bella invenzion?) (*piano ad Orazio*)
 ORAZ. (Sì, bella e ridicola. Sa leggere costui?) (*piano a Brighella*)
 BRIGH. (Mi credo de sì). (*piano ad Orazio*)
 ARL. (In pochi anni farò anca mi come tanti altri. Vago via a piè, e torno in carrozza). (*da sé*)
 ORAZ. (Questo viglietto converrebbe sigillarlo, acciò costui non lo leggesse). (*piano a Brighella*)
 BRIGH. (Ho bollin, ho sigillo, ho tutto el bisogno). (*piano ad Orazio*)
 ORAZ. (Il sigillo l'ho io, dammi da sigillare). (*piano a Brighella*)
 BRIGH. (Ecco el bisogno). (*piano ad Orazio*)
 ORAZ. (*Sigilla il viglietto*) Tenete, portatelo al signor Dottore, ed egli subito vi pagherà.
 ARL. Cento paoli?
 ORAZ. Cento paoli.
 ARL. A conto?
 ORAZ. A conto.
 ARL. E sempre ho da metter el doppio?
 ORAZ. Sempre il doppio.
 ARL. E pagà subito?
 ORAZ. Subito pagato.
 ARL. (No dago sta profession per quella de un maester de casa. El doppio? Squasi squasi no lo mette gnanca i procuratori). (*da sé, e parte*)

SCENA TREDICESIMA

ORAZIO e BRIGHELLA.

ORAZ. Che ti pare? L'ho io pagato bene?
 BRIGH. Benissimo. Ma saria curioso de saver cossa contien quella lettera.
 ORAZ. Ti dirò; siccome i soldati sono all'osteria, e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno...

SCENA QUATTORDICESIMA

RIDOLFO e detti.

RID. Amico, ho necessità di parlarvi. (*ad Orazio*)

ORAZ. Eccomi qui con voi.
RID. Vorrei che fossimo soli.
ORAZ. Ritiratevi. (*a Brighella*)
BRIGH. (Lo saverò un'altra volta). (*da sé, e parte*)

SCENA QUINDICESIMA

ORAZIO e RIDOLFO.

RID. Lo sapete l'impegno nel quale per cagion vostra ritrovato mi sono?
ORAZ. Lo so, e nel momento ch'io veniva in vostro soccorso, una staffetta mi arrestò con due lettere, e la curiosità mi spinse ad aprirle.
RID. Una staffetta? Che novità ci sono?
ORAZ. Buonissime. Le patenti sono per viaggio, ed a momenti saranno qui.
RID. La patente ancora del maggiore del reggimento?
ORAZ. Sì, tutte.
RID. E per chi la disporrete voi?
ORAZ. Per il mio caro amico Ridolfo.
RID. Effetto della vostra bontà.
ORAZ. Che avevate voi da dirmi da solo a solo?
RID. Vo' che pensiamo a far risolvere il signor Pantalone a darvi la sua figliuola, ad onta di quell'insolente di Fabio.
ORAZ. Questo è quello che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.
RID. Ora, secondo me, il modo sarebbe questo...
ORAZ. Colui che di là viene, non è egli Fabio?
RID. Sì, è desso; che pretende l'audace?
ORAZ. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.
RID. Attacchiamolo a dirittura, alla militare.
ORAZ. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

SCENA SEDICESIMA

FABIO e detti.

FAB. Schiavo, signori.
RID. (*Si calza il cappello in testa, e non risponde*)
ORAZ. Padrone mio; vi riverisco divotamente.
FAB. Con voi, signore, ho bisogno di ragionare. (*ad Orazio*)
ORAZ. Eccomi qui, disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi se occorre.
RID. (Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà) (*da sé*)
FAB. Mi conoscete voi? (*ad Orazio*)
ORAZ. Non ho l'onore di conoscervi.
RID. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore; ardito, pretendente...
ORAZ. Zitto, quietatevi, signor Ridolfo.
FAB. Per ora non rispondo ad un fanatico che m'insulta; a voi mi volgo, signore, e dicovi, qualunque siate, che il signor Pantalone de' Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, e che ora mancami di parola, perché posto in soggezione da voi; però, se siete uomo d'onore, conoscete la giustizia che a me si deve, e non ponete ostacolo al conseguimento di quella

felicità, che mi son procurata con tre anni continui di servitù.

RID. Voi pretendete invano...

ORAZ. State zitto, vi prego. (*a Ridolfo*) Con tre anni di servitù vi siete acquistata una bella felicità! Bel conto che fa di voi la signora Costanza! Se io l'amo, egli perché da essa fui invitato ad amare; che però, avendo voi gettate invano le lagrime di tre anni, v'insegni la prudenza a non procacciarvi un malanno.

FAB. La maniera con cui mi rispondete, è ingiuriosa a me non solo, ma alla mia bella ancora; tant'è, signor capitano, se siete un uomo d'onore, me ne avete da render conto; sendo io sicuro che la vostra onestà non lascerà prevalervi della soverchieria.

ORAZ. Di ciò potete esser certo...

RID. Io prenderò le parti del signor capitano...

ORAZ. Ma frenatevi, per carità. (Non dubitare, che ti darò gusto). (*da sé*)

FAB. Fra voi e me ci sarà tempo di disputare, qualche altro articolo (*a Ridolfo*) Per ora si contenti di meco battersi il signor capitano.

ORAZ. Eleggete il luogo.

FAB. Eccolo. Questo è opportuno.

ORAZ. Bastavi a primo sangue?

FAB. Non limita il mio sdegno la sua vendetta. (*pone mano alla spada*)

ORAZ. (Brighella non sarà lontano). (*pone mano anch'egli*)

FAB. Posso assicurarmi di un mio nemico che resta qui spettatore? (*ad Orazio, additando Ridolfo*)

ORAZ. Egli è un uomo d'onore.

RID. Sono un ufficiale onorato.

FAB. Andiamo dunque. (*si pone in guardia*)

ORAZ. Andiamo. (*si battono qualche poco*)

SCENA DICIASSETTESIMA

BRIGHELLA e detti.

BRIGH. Lustrissimo. (*ad Orazio*)

ORAZ. Permettetemi. (*a Fabio, abbassando la punta e ritirandosi*) Che c'è di nuovo?

BRIGH. Un corrier espresso, spedito dalla Corte, deve comunicar affari de sommo rimarco con vussustrissima.

ORAZ. Traspiraste nulla di quel che porta il corriere?

BRIGH. El gh'ha patenti, denari, ordini e commissioni, e fra le altre cose, le bandiere del reggimento.

RID. Le bandiere del reggimento?

ORAZ. Le bandiere? (*si cava il cappello*) Signore, il mio dovere mi chiama a baciare gli stendardi mandatimi dal mio sovrano. (*a Fabio*)

FAB. Che stendardi? Dovete battersi meco.

RID. Son qua io per lui. Andate, amico, a sviluppar le patenti? (*ad Orazio*) Meco battetevi, se avete volontà di morire. (*a Fabio*)

FAB. Con esso lui il mio sdegno...

ORAZ. Battetevi con Ridolfo, egli è un altro me stesso. (*parte*)

FAB. Giuro al cielo... (*vuol seguirlo*)

BRIGH. Alto là, signor. La porta rispetto ai colonnelli de sta qualità. (*lo ferma, indi parte*)

SCENA DICIoTTESIMA

FABIO e RIDOLFO.

FAB. Teco dunque sfogherò la mia ira. (*contro Ridollo*)

RID. Niente più desidero, che castigare la tua baldanza. (*pone mano e si battono lungamente, sin che Ridollo resta ferito gravemente*) Non posso reggermi più. (*barcollando si ritira*)

FAB. Impara ad esser men temerario. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Dottor Polisseno.

RIDOLFO *con un braccio al collo fasciato, ed il* DOTTORE.

DOTT. Ecco qui, signor fratello, il primo frutto del di lei valor militare: una ferita in un braccio.

RID. Non è niente.

DOTT. E niente sia. Me ne rallegro; ma dice il chirurgo che dubita della puntura di un tendine, e se questo è vero, aspettatevi una cura lunga e tediosa.

RID. Eh! che sa il chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.

DOTT. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.

RID. Il valore lo spirito e la fatica sono cose che danno un moto straordinario al sangue, e gl'infondono un balsamo che rende più sanabili le ferite.

DOTT. Questa, fratello mio, è da *Capitano Coviello*.

RID. Che cosa sapete voi? Dì queste cose non se n'intende chi non è militare.

DOTT. E voi da quando in qua siete diventato tale?

RID. Io primieramente ho il genio guerriero; e poi, da che pratico il signor colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi e maggior valore.

DOTT. Sì, è valorosissimo il signor colonnello. Due volte ha lasciato voi nella peste, e si è valorosamente ritirato.

RID. Oh bella! bisogna sapere il perché. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova che venivano le patenti.

DOTT. E la seconda?

RID. Un corriere colle patenti e colle bandiere. *(nel nominare le bandiere, si cava il cappello)*

DOTT. Sono venute le patenti? Sono arrivate le bandiere?

RID. Sì, signore, cavatevi il cappello quando le nominate.

DOTT. Servitor umilissimo. *(si cava il cappello)* Le avete voi vedute queste bandiere?

RID. Non ancora.

DOTT. Chi ve l'ha detto che sono venute?

RID. Il signor colonnello.

DOTT. Ah! ve l'ha detto lui!...

RID. Sto a vedere che non lo crediate.

DOTT. Sì! a poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa.

RID. Mettete in ordine tutte le cose vostre, perché a momenti si marcerà.

DOTT. Per me non ho da far gran cose, cred'io. La casa non la vo' toccare. Sentirò per dove s'ha da marciare, se pure è vero.

RID. Ancora, se pure è vero?

DOTT. Non lo sapete il proverbio? Non si dice quattro, se non è nel sacco.

RID. Voi mi fareste dir quattro davvero. Sono venute le bandiere: le bandiere, intendete? *(cavandosi il cappello)*

DOTT. L'ho inteso, ed ho fatto loro umilissima riverenza. *(cavandosi il cappello)* In ogni modo io son lesto quando abbisogni.

RID. E questa sicurtà quando la faremo?

DOTT. S'ha da fare questa sicurtà?

RID. Che domande! S'ha da fare sicuro.

DOTT. Ma se il signor Pantalone...
RID. Il signor Pantalone l'accetta.
DOTT. E Fabio Cetronelli?
RID. L'ammazzerò.
DOTT. Come lo avete ferito.
RID. Lo passerò da una parte all'altra.
DOTT. Come un ranocchio.
RID. Orsù, ci vuol per me un abito magnifico, per la carica di maggiore del reggimento.
DOTT. A proposito, un'altra nuova.
RID. Gallonato.
DOTT. Diamantato.
RID. Pazzie!
DOTT. Pazzo voi.
RID. A me?
DOTT. Al signor maggiore, se sarà vero.
RID. Se sarà vero?
DOTT. Se sarà vero.
RID. Ma se...
DOTT. Sono venute le bandiere. (*cavandosi il cappello*)
RID. E per questo?...
DOTT. E per questo, se sarà vero.
RID. Mi mangerei dalla rabbia...

SCENA SECONDA

ARLECCHINO e detti.

ARL. Con grazia, se pol intrar? (*avanzandosi*)
DOTT. Quando siete entrato, è segno che si può entrare.
ARL. Cussì diseva anca mi.
RID. Buon giorno, vivandiere.
ARL. Servitor umilissimo. Cossa sala vussioria della carica de vivandier?
RID. Non l'ho da sapere io? Sono il maggiore del reggimento.
ARL. Vussioria l'è el maggior?
RID. Sì; io sono il maggiore.
ARL. Compatime, sior, no l'è vero gnente.
RID. Come, non è vero?
ARL. No l'è vero, perché in sto reggimento gh'è dei soldadi grandi, che son maggiori de vussioria.
RID. Povero sciocco!
DOTT. Non lo sapete chi è? (*a Ridolfo*) E bene, galantuomo, che cosa posso fare per voi?
ARL. La me pol pagar, se la vol.
DOTT. Pagarvi di che?
ARL. De quel che ho d'aver.
DOTT. Ma da chi?
ARL. Dai soldadi.
DOTT. Che c'entro io coi soldati?
ARL. Oh bella! No elo vussioria el cassier?
DOTT. Io cassiere?
RID. No, amico, mio fratello non è il cassiere, è l'auditore del reggimento.
DOTT. Se sarà vero.

RID. Se sar  vero? (*con ira*)

DOTT. Sono venute le bandiere? (*a Ridolfo*)

RID. S , sono venute. (*con ira*)

DOTT. Sar  vero.

ARL. Sal lezer vussioria? (*al Dottore*)

DOTT. A un dottore tu domandi se sa leggere?

ARL. Elo dottor de leze, o de medesina?

DOTT. S , caro, sono dottor di legge.

ARL. Quand l'  dottor de leze, el saver  lezer. Che la leza sta carta, e la varda a chi la va.

DOTT. Questo   un viglietto che viene a me.

ARL. Donca l'  vussioria che m'ha da pagar.

DOTT. Ma di che?

ARL. Cento paoli, signor.

RID. Aprite il viglietto, e sentite che cosa contiene. (*al Dottore*) Quello   carattere del signor colonnello.

DOTT. Sentiamo che cosa dice. (*apre*)

ARL. E la favorissa de sbrigarme presto.

DOTT. Ritiratevi per un momento. (*ad Arlecchino*)

ARL. Signor s , me retiro e aspetto i cento paoli. El conto l'ha giust  el sior colonnello. El doppio, e pag  subito. (*parte*)

RID. Vorrei sentire ancor io. (*al Dottore, accennando al viglietto*)

DOTT.   giusto. Il signor maggiore!

RID. Se pure   vero?

DOTT. Sono venute le bandiere. (*s'accosta a Ridolfo, e legge*) Signor Auditore.

RID. Sentite? Signor Auditore. (*al Dottore*)

DOTT. Tiriamo innanzi. *«Il latore della presente   un oste che, oltre l'estorsioni praticate a' miei soldati, ha tenuto mano alla deserzione di alcuni di essi, e merita di esser punito. Io non voglio ricorrere per ci  al Tribunale del paese, e non avendo il Reggimento completo, non posso condannarlo alla militare; per  V.S., come Auditore, lo trattenga cautamente in sua casa, sino alle mie ulteriori disposizioni. - Sbocchia Colonnello».*

RID. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

DOTT. Principio bene, se principio dal fare il carceriere e lo sbirro!

RID. Eh! Spropositi! Questo   un ripiego.

DOTT. Come volete ch'io faccia a trattenere costui?

RID. Lasciate fare a me.

DOTT. Fratello carissimo, l'azione non mi pare molto onorata.

RID. Che scrupoli! Sar  la prima volta che un giudice, un ministro, mandi a chiamare un reo sospetto, o lo riceva dai superiori mandato, e lo trattenga poi per cautela?

DOTT. Va bene, ma si chiama lo sbirro per assicurarsi della persona.

RID. Nel militare non si adoprano sbirri.

DOTT. E chi dunque?...

RID. I soldati.

DOTT. Dove sono questi soldati?

RID. Io far  venire sei granatieri con baionetta in canna; lo prenderanno fra l'armi, e lo condurranno al *profosso*.

DOTT. E intanto?

RID. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterr  in discorsi, finch  giungano i granatieri.

DOTT. Portatevi bene, signor capitano tenente.

RID. Signor maggiore potete dire.

DOTT. Se sar  vero.

RID. Se... se... Voi mi volete far dare al diavolo. (*parte sdegnato*)

SCENA TERZA

DOTTORE *solo*.

Possibile che io non possa adattarmi a credere perfettamente tutto quello che dicono rapporto al signor colonnello? Ora credo, ora non credo. Prese le cose in distanza, il desiderio me le fa credere: sul punto di verificarle, principio con l'animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L'ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire: *Il cuore me lo dice, e quando il cuore mi dice una cosa...* Quasi quasi direi anch'io lo stesso. Il cuore mi dice che il signor colonnello, il signor maggiore e il signor auditore abbiano a formare il più bel terno di questo mondo. (*parte*)

SCENA QUARTA

Luogo campestre coll'osteria d'Arlecchino.

ORAZIO e BRIGHELLA.

ORAZ. Che c'è di nuovo? Hai tu sentito il tamburo? (*incontrandosi con Brighella*)

BRIGH. Non solo ho sentito el tamburo, ma da quella montagnola che è là, ho visto un distacco de soldadi marciar verso de sto paese.

ORAZ. Chi credi tu che possano essere?

BRIGH. Le pol esser reclute, el pol esser un distacco per dar la muda a qualche presidio, el pol esser un passaggio de truppe; cossa volì che sappia?

ORAZ. Sai di che nazione sieno? Conosci l'uniforme?

BRIGH. Li ho visti da lontan; no i ho podesti distinguer ben; el m'ha parso però un uniforme compagno al nostro.

ORAZ. Che fosse qualche partita del reggimento da cui siamo fuggiti, che andasse in traccia di disertori?

BRIGH. Qua no gh'è pericolo. Semo zoso de stato.

ORAZ. Basta; in ogni forma non è bene lasciarsi vedere.

BRIGH. Certo co sto abito intorno se dà in te l'occhio.

ORAZ. Senti il tamburo. Sono qui vicini.

BRIGH. Andemose a ritirar.

ORAZ. Qui, nell'osteria.

BRIGH. L'osteria l'è el primo logo che da sta zente sarà visità.

ORAZ. Facciamo così; buttiamo abbasso l'insegna. (*col bastone e colla spada getta a terra l'insegna*)

BRIGH. Za Arlecchin no vien per adesso.

ORAZ. No, il signor auditore lo trattiene per ordine mio.

BRIGH. L'ha principià la so carica el sior auditor.

ORAZ. Principiata e finita. (*entra nell'osteria*)

BRIGH. Dubito che anca nu presto finiremo la nostra; ma za per mi ho preparà un recipe da salvarme, e salvà mi, no ghe penso de altri. (*entra e chiude*)

SCENA QUINTA

Sentesi in qualche distanza toccare il tamburo; indi s'avanza un TENENTE di fanteria alla testa di vari soldati, che marciano in ordine militare col loro Sargente e loro Caporali. Avanzati che sono, ed ordinati in file, il Tenente grida ad alta voce Alto, facendo segno col bastone al tamburo, il quale s'accheta, ed i soldati si fermano. Dopo di ciò il Tenente fa diversi comandi colla regola militare ai soldati, i quali restano poi in buona ordinanza, collo schioppo in spalla.

SCENA SESTA

Un SOLDATO di quelli di ORAZIO e detti.

SOL. *(In qualche distanza la cenno al Tenente che gli vorrebbe parlare e consegnargli una carta)*

TEN. Accostatevi. *(al Soldato)*

SOL. Devo presentare questo viglietto a V.S. illustrissima.

TEN. Chi lo manda?

SOL. Non lo so, signore. Me l'ha dato uno ch'io non conosco.

TEN. Siete voi di questo paese?

SOL. No, signore, son forestiero.

TEN. Soldato di queste truppe?

SOL. Son soldato non so nemmeno io di chi.

TEN. Che vuol dire?

SOL. Favorisca di leggere.

TEN. Quell'uniforme è compagno del nostro.

SOL. È vero, signore.

TEN. Di qual reggimento siete?

SOL. D'un reggimento... Legga, signore, che qualche cosa saprà.

TEN. Sentiamo. *(apre e legge)*

«Signor Offiziale. Due disertori del suo reggimento si trovano qui nascosti. Uno di essi è pronto a svelare il compagno, e di più dargli nelle mani da venti uomini belli e vestiti, se ne ha di bisogno, purché gli sia accordata l'impunità. Il lator del presente è un onorato galantuomo. A lui è pregato il signor Offiziale dire la sua intenzione, e dar la parola d'onore se sia lecito a chi scrive potersi francamente presentar ».

(Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di disertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettava. Ho bisogno di far reclute, e me ne vengono offerte in buon numero, vestite ancora. L'occasione non s'ha da perdere. Qui conviene facilitare, tanto più che senza dipender dal Governo, usar non posso in paese straniero della mia autorità). (da sé) Galantuomo, accostatevi. (chiama il Soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso)

SOL. Sono ad obbedirla.

TEN. Ditemi, non sarete già voi quello che ha scritto?

SOL. Io non so scrivere, signore, e se sapessi scrivere, non mi sarei fatto soldato.

TEN. Quanto tempo è che siete soldato?

SOL. Pochi giorni; mi hanno promesso l'ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuto la paga.

TEN. Quello che ha scritto, lo conoscete? Ditemi la verità; già io vi giuro da ufficiale d'onore, che non gli voglio far male.

SOL. Quando la mi dice così, le confesserò che lo conosco benissimo, e le dirò che egli ha nome Brighella, e si dice che sia sargente.

TEN. Orsù, andate da questo tale, ditegli che sicuramente, sulla mia parola, venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun insulto.

SOL. Vado subito a consolarlo. *(fa la sua riverenza, e parte)*

SCENA SETTIMA

Il TENENTE co' suoi soldati, come sopra; poi BRIGHELLA.

TEN. Vero è ch'io non ho autorità d'accordare l'impunità ad un disertore che me ne scopre un altro: ma essendo in uno stato estero, ed offerendomi gente d'armi, bella e vestita, posso compromettermi d'ottenergli il perdono, e in caso diverso, posso procurargli almeno la sua libertà.

BRIGH. *(Dalla parte dell'osteria, ma non dalla porta)* Ecco ai so piedi, lustrissimo sior tenente, un poveromo, che confida in te la so pietà, e in te la fede che la s'ha degnà de farne assicurar.

TEN. Mi conoscete?

BRIGH. Lustrissimo sì. Siben che non era della so compagnia, ho l'onor de conosserla, e son qua a svelarghe colui che è stà causa della mia diserzion, che l'è un pezzo de carne de collo, ma come va.

SCENA OTTAVA

ORAZIO ad una finestra sotto il tetto dell'osteria, e detti.

ORAZ. *(Ah scellerato! Brighella mi tradisce. Fuggasi e si deluda l'indegno). (si ritira)*

BRIGH. Oltre a questo, posso offerir a V.S. illustrissima della bellissima zente; ghe dirò po come fatta, come vestida...

TEN. Basta così; questo non è luogo per discorrere più lungamente sopra di ciò. Ritiriamoci in altro sito meno esposto e meno sospetto.

BRIGH. Se la comanda, podemo entrar in sta osteria.

TEN. È un'osteria questa?

BRIGH. Sì, signor; el mio camerada, per politica, ha buttà zoso l'insegna.

TEN. Costui dove si trova?

BRIGH. Là dentro, signor. La manda una pattuglia, e i lo trova là caldo caldo.

TEN. Caporale. *(ad un Caporale de' suoi)* Fate fare a sei granatieri baionetta in canna, entrate in quell'osteria, e assicuratevi d'uno... Come si chiama? Com'è vestito? Ditelo al caporale. *(a Brighella)*

BRIGH. L'è un tal Orazio Sbocchia. *(al Caporale)*

CAP. Lo conosco benissimo.

TEN. Presto dunque, conducetelo fra le armi.

(Il Caporale sceglie sei granatieri; fa far loro baionetta in canna ad uso militare, e ponendoli a due a due, egli alla testa, entrano nell'osteria aperta colle chiavi da Brighella)

TEN. Ma questa gente che voi mi offerite, che uomini sono? Da chi ingaggiati? Da chi arrolati?

BRIGH. Quel furbo d'Orazio, signor, l'ha fatt zo sta povera zente. El se finz capitano, colonnello, l'inganna tutti; e siccome a sti poverazzi nol ghe dà da magnar, i ho speranzadi mi de metterli in qualche bon reggimento, e i è tutti contenti, e no i vede l'ora de esser arroladi, e de poder tirar la so paga.

TEN. Sono niente pratici dell'esercizio?

BRIGH. Gh'ho insegnà mi qualcosa.

TEN. Li uniremo con questi del mio distaccamento.

BRIGH. La vederà che i ghe farà onor.

TEN. E voi con questo merito potete sperare di essere ricompensato.

BRIGH. La vede ben, i abiti solamente i val dei denari molti.

TEN. Ecco il caporale che torna. Non v'ha nessun prigioniero.
(Il Caporale con li sei granatieri, come sopra, ritornano, usciti dall'osteria)
 CAP. Signore, Orazio Sbocchia non è altrimenti nell'osteria. *(al Tenente)*
 BRIGH. Che el sia fuggido per l'altra porta?
 TEN. Se colui non si trova, perde il merito l'accusatore. Caporale, assicuratevi di Brighella: sia condotto là dentro, e custodito con sentinella a vista.
 BRIGH. Ma mi non ho colpa, signor...
 TEN. Tant'è, eseguite. *(al Caporale, il quale dai sei granatieri fa prendere in mezzo Brighella, e lo conducon all'osteria)*
 BRIGH. L'ho fatta bella. Son cascà mi in te la fossa che ho scavà per el mio compagno. *(entra nell'osteria fra soldati)*
 TEN. Vi è altra gente in quell'osteria? *(al Caporale)*
 CAP. Vi sono dei soldati che vorrebbero venir con noi. Io non so che imbroglio sia...
 TEN. Conduceteli fuori, e si uniscano a questi nostri quando essi mostrino desiderarlo.
 CAP. Farò il mio dovere. *(entra nell'osteria)*
 TEN. Pare difficile che uno sia fuggito senza intelligenza dell'altro. Tutti costoro sono sospetti, e devo bene assicurarmi della verità, prima di prestar fede alle parole loro. A buon conto non trascurerò di acquistiar questa gente, e circa gli abiti, a chi spetterà il pagamento, non lo defrauderò certamente.

SCENA NONA

Dalla parte dell'osteria, donde prima era uscito Brighella viene il Caporale coi seguito de' soldati d'Orazio, in ordine militare, col loro tamburo, e detti. Avanzati fino un certo segno, il Caporale dicendo Alto, li fa fermare.

TEN. Bella gente! Uniamoli colla nostra. *(al Caporale)*
 CAP. Faccia ella il comando. Pare che l'intendano bene.
 TEN. Colui che è arrestato, non li ha male istruiti. Attenti.
(Qui il Tenente comanda in maniera che i soldati avventizi s'uniscono a' suoi; indi a tutti uniti fa vari comandi ed ordina vari movimenti militari a piacere de' recitanti o direttori di essi, secondo che saranno da gente pratica bene istruiti; dopo di che, posta la gente in ordine di marciare, col tamburo battente, il Tenente alla testa, marciano tutti dentro alla scena.)

SCENA DECIMA

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE ed OTTAVIO

OTT. Caro signor padre, permettetemi che con tutta umiltà e rispetto vi dica, che l'interesse dee prevalere fino ad un certo segno, ma la fede... ah signore, la fede è il miglior capitale delle persone onorate.
 PANT. Per che motivo, sior dottor della favetta, me feu sta lizion?
 OTT. Torno a chiedervi umilmente scusa; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola...
 PANT. Fabio Cetronelli xe un strambazzo; l'è vegnù a casa nostra a fame delle bulae: lo savè pur.
 OTT. Chi gli ha dato motivo di mettersi a tal cimento?
 PANT. Chi ghe l'ha dà? La so stramberia.
 OTT. Ah signor padre, perdonatemi. Un uomo d'onore, che vedesi mancar di parola, è compatibile

se non sa frenare lo sdegno.

PANT. E po l'ha quasi mazzà sior Ridolfo.

OTT. Ridolfo lo ha provocato, ha voluto battersi seco lui per forza.

PANT. Scuselo quanto che volè; ve digo che el xe un omo pericoloso, e no me fido a darghe mia fia.

OTT. Per amor del cielo, scusatemi. Queste riflessioni si dovevano fare prima di dargli parola.

PANT. Saralo questo el primo contratto de nozze che sia andà a monte?

OTT. No, signore. Se ne sciolgono tutto giorno, ma con qualche onesta ragione.

PANT. Chi ve sente vu, sior, mi son una bestia senza rason.

OTT. No, signor padre, difenderò l'onor vostro a costo di spargere tutto il mio sangue: ma qui, fra noi, posso dirvi che Orazio vi ha affascinato.

PANT. Sto sior Orazio, per dir la verità, capitano o colonnello che el sia, el m'ha messo un pochetto in sconcerto; sto vestiario che el m'ha fatto far, me costa assae e se nol lo tiol, la xe per mi una mezza ruvina.

OTT. Eh caro signore, peggio per voi, se lo prende. Finalmente la roba, quantunque rimanga nei magazzini, se non si vende un giorno, si vende l'altro; ma s'egli vi porta via gli abiti, e non li paga, perdetevi tutto, senza speranza di ricuperar cosa alcuna.

PANT. Vedeu? No savè cossa che ve disè. Con una cambial che ghe doverave pagar, de tremile zecchini, squasi squasi se pareggia el conto dell'importar del vestiario

OTT. Questa cambiale di tremila zecchini non potrebbe essere falsificata?

PANT. Via. Cossa diavolo diseu? Chi v'ha insegnà sospettar dei omeni in sta maniera?

OTT. Degli uomini che non si conoscono, degli uomini che non rendono conto dell'esser loro, non è colpevole il dubitare; e nel caso nostro viene autenticato il ragionevole mio sospetto da un altro mercante, che non crede ad Orazio come voi credete.

PANT. Chi xelo questo?

OTT. Il signor Salamone, uomo onorato, ma cauto e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tremila zecchini a vista, ma egli non gliela paga, se prima non ha ordini replicati dal supposto traente: con ciò viene a sospettare di quello che l'esibisce, e Orazio non insiste, segno manifesto di qualche interno rimorso.

PANT. Voleu che ve la diga, che sta cossa me fa sospettar anca mi?

OTT. Aprite gli occhi, signor padre. Vi sono degl'impostori moltissimi per il mondo.

PANT. Caro fio, no so cossa dir. Mi, quel che fazzo lo fazzo per ben; per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto che ho speso fin adesso per mantegnirve in collegio con reputazion.

OTT. Vi pare di aver gettato il denaro?

PANT. No, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al mondo con più profitto de questi. Sto solo avviso che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, recompensa tutte le spese che ho fatto in tanti anni per vu.

OTT. Voglia il cielo ch'io possa in ogni tempo mostrarvi...

SCENA UNDICESIMA

Il DOTTOR POLISENO e detti.

DOTT. Oh di casa! (*dentro*)

OTT. Il dottor Polisseno. (*a Pantalone*)

PANT. Felo vegnir avanti. (*ad Ottavio*)

OTT. Anche questo signor Dottore è bene imbrogliato con il degnissimo signor capitano. (*parte*)

PANT. Pur troppo l'è la verità. Nualtri mercanti semo esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozi; se se crede, se rischia de perder tutto. Oh che mondo! oh che mondo!

SCENA DODICESIMA

Il DOTTOR POLISSENO, OTTAVIO ed il suddetto.

DOTT. Riverisco il signor Pantalone.

PANT. Fazzo reverenza a sior dottor Polisseno. Cossa alo da comandarme?

DOTT. Caro amico, sono venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare a una sicurtà?

PANT. Ho capio tutto, e mi averè sentio cossa che ho resposo.

OTT. Signor Dottore, favorisca dire con quella lealtà che è propria di lei, che fede ha nel signor Orazio?

DOTT. Per dir il vero, pochissima: ma mio fratello m'empie il capo di cose... non so niente; ora dice che sono arrivate le patenti, le bandiere...

PANT. Le bandiere? Mo caspita! Le xe arrivae le bandiere, el negozio xe fatto.

OTT. Che! non si possono fare delle bandiere dove si vuole?

PANT. Certo che anca queste le se poderia far con malizia.

DOTT. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere.

PANT. Pezo.

OTT. Signori miei, credetelo a me: costui è un furbo.

DOTT. È un pezzo che lo vado temendo.

PANT. Vederè che la sarà cussì. Mio fio sa quel ch'el dise.

SCENA TREDICESIMA

RIDOLFO e detti.

RID. Schiavo di lor signori. (*frettoloso*)

PANT. Servitor suo.

DOTT. Che nuova c'è?

RID. Tutto quello che ha principio, ha fine.

DOTT. Massima incontrastabile.

RID. Sinora si è parlato assai del signor capitano. Ora siamo allo scoprimento della verità.

PANT. Elo un furbo?

DOTT. È un impostore?

OTT. - Si verifica il mio sospetto?

RID. Che furbo! Che impostore! Che andate voi sospettando? Escite di questa casa, e vedrete il paese pieno d'armati.

DOTT. E ciò che vuol dire?

RID. Vuol dire, signor incredulo, che unitisi li corrispondenti del signor capitano colle genti da loro fatte, son qui arrivati, ed il reggimento è completo.

PANT. Subito donca ghe vorrà el vestiario.

RID. Sono tutti vestiti, signore, tutti coll'uniforme e le armi loro.

PANT. Come xela donca? El m'ha burlà.

RID. Il signor capitano Orazio, ora già colonnello, non è capace di burlare nessuno.

OTT. Chi vi ha detto, signore, che questi armati sieno del suo reggimento?

RID. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.

OTT. Ed io rispondo a voi che spessissimo di qua passano truppe.

RID. Eh! tornate in collegio, che ne avete ancor di bisogno.

OTT. Mi meraviglio di voi...
PANT. Tasè là. (*ad Ottavio*)
OTT. Vi farò vedere...
PANT. Tasè là; e andè via subito.
OTT. Obbedisco. (*parte mordendosi il dito*)

SCENA QUATTORDICESIMA

Il DOTTOR POLISSENO, PANTALONE e RIDOLFO.

RID. Troppo fuoco ha il signor Ottavio. Non è bene educato.
PANT. In questo mo, sior, perdonenle, che disè mal. El caldo xe un effetto de natura, un stimolo de delicatezza; ma el reprimerlo per obbedienza la xe una bella virtù, el xe un effetto d'un'ottima educazion.
DOTT. Bravissimo, signor Pantalone.
RID. Basta, sia comunque esser si voglia, il reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato colle bandiere.
DOTT. Se pur è vero.
RID. Maledettissima ostinazione! Ecco qui il signor colonnello.

SCENA QUINDICESIMA

ORAZIO e detti.

ORAZ. (Misero me! Son perduto!) (*da sé, confuso*)
RID. Mi rallegro con voi, signor colonnello.
ORAZ. Di che, signore?
RID. Dell'arrivo fortunato di tutta la vostra gente. Ora il reggimento sarà completo.
ORAZ. Sì, è completo. (*confusamente*)
PANT. Ma i abiti, patron? I dise che la zente è vestida.
ORAZ. Sì, è vestita... ma vestiario vecchio... Domani vestirete voi.
PANT. Voleva ben dir mi!
DOTT. Che ha, signor colonnello, che mi pare un poco confuso?
ORAZ. Vi pare poco imbarazzo questo? Arrivarmi a ridosso tanta gente, e queste cambiali nessuno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.
RID. Bisogna dargliene, signor Pantalone.
PANT. E i abiti?
ORAZ. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.
RID. Denaro vuol essere, e non parole. (*a Pantalone*)
PANT. Denaro, denaro! A proposito di denaro, anca mi, signor, aspetto lettere dal corrispondente.
ORAZ. Che lettere? Mi meraviglio di voi. La cambiale è a vista; pagatela o, giuro al cielo, mi farò giustizia colle mie mani.
RID. Pagatela, signor Pantalone, che sarà meglio voi.
PANT. Come! In casa mia prepotenze?
DOTT. Fratello, abbiate giudizio.
ORAZ. Animo, dico, fuori il denaro. (*a Pantalone*)
RID. Denaro, signor Pantalone.

SCENA SEDICESIMA

OTTAVIO *e detti.*

- OTT. Signore, un tenente, accompagnato da un caporale con granatieri, desidera di parlarvi. (*a Pantalone*)
- PANT. Son qua.
- ORAZ. (Misero me!) (*da sé*) Sarà un mio... Sì, signore, andate... poi per la cambiale... basta, ne parleremo. (Mi potessi almeno nascondere). (*da sé, e parte confusamente per la parte opposta all'ingresso*)
- PANT. Coss'è sto negozio?
- RID. Se non pagherete, sarà peggio per voi. (*a Pantalone*)
- DOTT. Voi non c'entrate. (*a Ridolfo*)
- PANT. Andemo a véder cossa che vol sto sior tenente.
- RID. Verrà per ordine del colonnello a farvi star a dovere. Povero signor Pantalone! Verrò con voi per vostra salute. Il maggiore del reggimento può unicamente in questo caso giovarvi.
- PANT. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo. Andemo, fio mio, no me abandonè. (*ad Ottavio*) Dottor, vegnì via anca vu. (*parte*)
- OTT. Non mi staccherò da mio padre. (*parte*)
- DOTT. Son qui; almeno colle parole. (*parte*)
- RID. Dia denaro alla truppa, ed ogni cosa passerà bene. Anche il maggiore deve principiare ad aver la sua paga. (*parte*)

SCENA DICIASSETTESIMA

Altra camera remota in casa di Pantalone, con un armadio nel fondo.

FLAMINIO *ed ORAZIO.*

- ORAZ. Caro amico, nascondetemi in qualche luogo.
- FLAM. Nascondervi? Perché?
- ORAZ. Per fare una burla al signor Pantalone.
- FLAM. Una burla?
- ORAZ. Sì, per allegria, per divertimento.
- FLAM. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella.
- ORAZ. No, no; qui in queste camere, in questo appartamento, vicino al tetto, non vi è un nascondiglio, un sottoscala, un qualche luogo segreto?
- FLAM. Vi potete nascondere... aspettate. (*pensando*)
- ORAZ. Ma fate presto.
- FLAM. Nascondetevi nella capponaia.
- ORAZ. Eh, scioccherie. Colà mi vederebbono.
- FLAM. Volete andare sul tetto?
- ORAZ. Sì, anderò sul tetto. Per dove si va?
- FLAM. Si va per di qui. (*accenna l'alto della stanza*)
- ORAZ. Ma come?
- FLAM. Ci vuole la scala a mano.
- ORAZ. E dov'è? Presto.
- FLAM. È nell'altra stanza. Volete che la vada a prendere?
- ORAZ. Sì, presto, per amor del cielo.
- FLAM. Questa burla vi preme assai.

ORAZ. Mi preme, spicciatevi. E sopra tutto, venga chi che sia, non dite nulla che mi sia nascosto.
FLAM. Non dubitate.
ORAZ. Giuratelo.
FLAM. Da fanciullo da bene.
ORAZ. Sento gente. La scala, presto.
FLAM. Subito. (*parte*)

SCENA DICIOTTESIMA

Orazio *solo*.

Se posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi. Brighella mi ha tradito. Ma! Così va! I traditori si tradiscono fra di loro. Misero me! Il calpestio s'avanza. La scala non viene. Non sono a tempo... mi celerò in quest'armadio. (*va a chiudersi in un armadio*)

SCENA DICIANNOVESIMA

Il CAPORALE del distaccamento con sei granatieri ed il suddetto nell'armadio nascosto

CAP. In questa casa è nascosto; il padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per rinvenirlo.

SCENA VENTESIMA

FLAMINIO *colla scala a mano, e detti*

FLAM. (*S'avvanza colla scala sollecitamente, non vedendo il Caporale e i soldati*)
CAP. Alto là. (*a Flaminio*)
FLAM. (*Lascia cadere la scala, e resta tremante*)
CAP. Chi siete voi?
FLAM. Sono il signor Flaminio per obbedirla. (*tremando*)
CAP. Siete di questa casa?
FLAM. Sono figlio legittimo e naturale del padrone di questa casa.
CAP. Che cosa fate di questa scala?
FLAM. Per andar sul tetto.
CAP. A far che volete andare sul tetto?
FLAM. Non ci vado io, che ho paura a andare sul tetto.
CAP. Chi dunque ci deve andare?
FLAM. L'amico... l'avete veduto?
CAP. Io non ho veduto nessuno.
FLAM. No eh? Dunque si sarà nascosto.
CAP. Chi è quello che si sarà nascosto?
FLAM. Eh niente! Per una burla.
CAP. Parlate, presto, dite la verità. Chi si è nascosto? Dove si è nascosto?
FLAM. Se volete ch'io parli, non mi fate paura.
CAP. No, non dubitate. Non sono qui né per farvi male, né per farvi paura. Ditemi tutto con verità.
(*Questi è un sempliciotto, per quello ch'io vedo*). (*da sé*)
FLAM. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto; ma se anche lo sapessi, non ve lo potrei dire.

CAP. No? Perché?
 FLAM. Perché ho giurato di non dirlo a nessuno.
 CAP. Almeno ditemi il nome di quello che si voleva nascondere.
 FLAM. Oh, questo ve lo dirò volentieri.
 CAP. Via, ditelo.
 FLAM. Non me ne ricordo.
 CAP. Era forse un certo capitano Orazio?
 FLAM. Sì bravo: era lui.
 CAP. E non sapete dove si sia nascosto?
 FLAM. Non lo so certamente. Voleva andar sul tetto ma senza la scala non ci sarà andato.
 CAP. Era qui dunque.
 FLAM. Era qui.
 CAP. Per di là non è andato.
 FLAM. No l'avrei veduto.
 CAP. Per di qua l'avrei veduto io.
 FLAM. Se non siete orbo.
 CAP. Dunque dovrebbe esser qui...
 FLAM. Lo direbbe anche il mio cane.
 CAP. Ma dove si può egli esser nascosto?
 FLAM. Lo domanderete a lui, quando avrà fatto la burla.
 CAP. Ehi! Potrebbe esser in quell'armadio?
 FLAM. Perché no? Anch'io mi nascondevo colà, quando sfuggiva la scuola.
 CAP. Vediamo dunque. Attenti. *(ai granatieri, accostandosi all'armadio)*
 ORAZ. *(Apre l'armadio da sé, esce con una pistola alla mano che vuole sparare, ma ella non prende fuoco)*
 CAP. Arrestatelo. *(ai granatieri, quali rivoltano l'armi contro di Orazio)*
 FLAM. Aiuto. Genti. Papà. *(fugge via)*

SCENA VENTUNESIMA

ORAZIO il CAPORALE e sei granatieri

ORAZ. Sì, m'arrendo; giacché così vuole il destino.
 CAP. Prendetelo fra le armi. *(gli leva la spada, i granatieri lo circondano)*

SCENA ULTIMA

PANTALONE, il DOTTOR POLISSENO, OTTAVIO, RIDOLFO, TENENTE, e detti

CAP. Eccolo, signor tenente. Si è ritrovato, e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi.
 TEN. Pagherà il fio di tutte le sue colpe.
 ORAZ. Signore, ascoltate mi, se non siete inumano. La mia nascita è assai civile; la disperazione mi fece fare soldato; la sinderesi mi obbligò a disertare, e l'esempio di tanti altri m'insegnò la scuola degl'impostori. Falsi caratteri, mentite impronte, macchine, falsità, estorsioni, sono colpe da me commesse dopo la diserzione. Son reo di morte, il confesso, ma voi mi potete salvare. Voi solo potete farmi quel bene, che un Consiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere, che un re medesimo avrebbe soggezion d'accordare; potete farlo senza marca di disonore, senza timore d'imputazione, ed eccone il fondamento. Un reo che trovato sia in uno

stato alieno, o non s'arresta, o con facilità si rilascia. Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso d'un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a questi, che aspettano forse di conoscer chi siete dalle prove della vostra virtù. Signore, colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è disperato il mio caso né aspettate da me atti di maggiore viltà.

TEN. Amico, la vostra rettorica fa conoscere che vi hanno fatto studiare, ma che male siete riuscito, usando a danno vostro quel talento medesimo che il cielo vi avea per vostro bene concesso. Non è vero che stia in mia mano il darvi la libertà; ma quando ancora ciò fosse, ho appresa la massima, che il perdono concesso ai rei la cagione sia de' nuovi loro misfatti. Dovrete con noi venir dinanzi al vostro e mio Generale: verravvi Brigliella ancora, e deciderà il Consiglio di guerra.

DOTT. Io intanto ringrazio il signor colonnello della patente che mi voleva dare d'auditore, donandogli, per iscarico di sua coscienza, tutto quello che mi ha mangiato, e consolandomi delle sue bandiere. Posso dire, se pure è vero? (*a Ridolfo*)

RID. Sì, pur troppo egli è vero che è un perfido, è un impostore. Arrossisco della mia debolezza, e a voi, caro fratello, chiedo un amoroso perdono.

PANT. E i miei abiti? Cossa ghe ne faroggio?

ORAZ. Non mi affliggete d'avvantaggio. Tutti quanti qui siete, carnefici mi sembrate, che lacerate il mio cuore.

PANT. Ve paremo tanti boia? E vu me parè un bel galiotto. Sior tenente, quei vintiquattro abiti coi qua xe vestia quella zente che vien adesso con ella, i xe roba mia, glie li ho dadi mi, e nol li ha pagai.

TEN. Bene, lo dirò al colonnello.

OTT. Signor padre, vorrei supplicarvi d'una grazia.

PANT. Parla, fio mio, domanda quel che ti vol! siestu benedetto, che ti m'ha avvisà per mio ben.

OTT. Vorrei che quei vintiquattro abiti li donaste a me.

PANT. Sì, volontiera, te li dono; prego el cielo che i te li paga, e to sorella sarà muggier de sior Fabio.

OTT. Sente, signor tenente? Quegli abiti, quelle armi, sono cosa mia.

TEN. Procurerò che siate soddisfatto.

OTT. Ciò non mi preme, poiché alla presenza vostra, di quegli abiti, di quelle armi, faccio un dono ad Orazio; ma siccome egli forse non sarà in istato di poterne godere, questi per sua cagione resteranno liberi al reggimento. In gratificazione dell'amor mio, e di un accidente che rende Orazio al suo reggimento benefico, una grazia chiedo al signor tenente, ed è questa: che siccome Orazio è stato preso in casa nostra, che è una casa onorata, libero sia dalla morte, e con questa fermissima condizione al suo Generale lo presenti. Mi si dirà forse: non posso farlo, non lo posso promettere. Signore, perdonatemi, l'avete a promettere, l'avete a fare. Il governatore, da me avvisato, con quest'unica condizione vi lascerà trasportare i due disertori. Altrimenti spedirà una staffetta alla capitale, che giungerà forse in tempo per liberarli. Senza ricorrere a tali estremi, gradite il dolce modo che io vi propongo, accettate la lieve offerta che vi esibisco, promettete per la di lui vita, e ritornate con una preda, che se non porta alle truppe vostre il terrore, recherà almeno un esempio del vostro zelo e della nostra docilità.

PANT. Tiò; siestu benedetto. (*gli dà un bacio*)

TEN. Persuasamente dalle vostre buone ragioni, vi do parola che salvo egli sarà dalla morte.

DOTT. (È una buona ragione vintiquattro abiti). (*da sé*)

ORAZ. Sempre più confuso ed atterrito io resto col confronto di sì bella virtù all'aspetto delle mie colpe. Le detesto, le abomino, le maledico; e voglia il cielo che il resto di quella vita che menerò fra gli stenti, vaglia a scontare i miei passati delitti, e apprenda almeno dall'esempio il mondo, che poco dura e malamente termina la vita pessima dell'Impostore.

Fine della Commedia